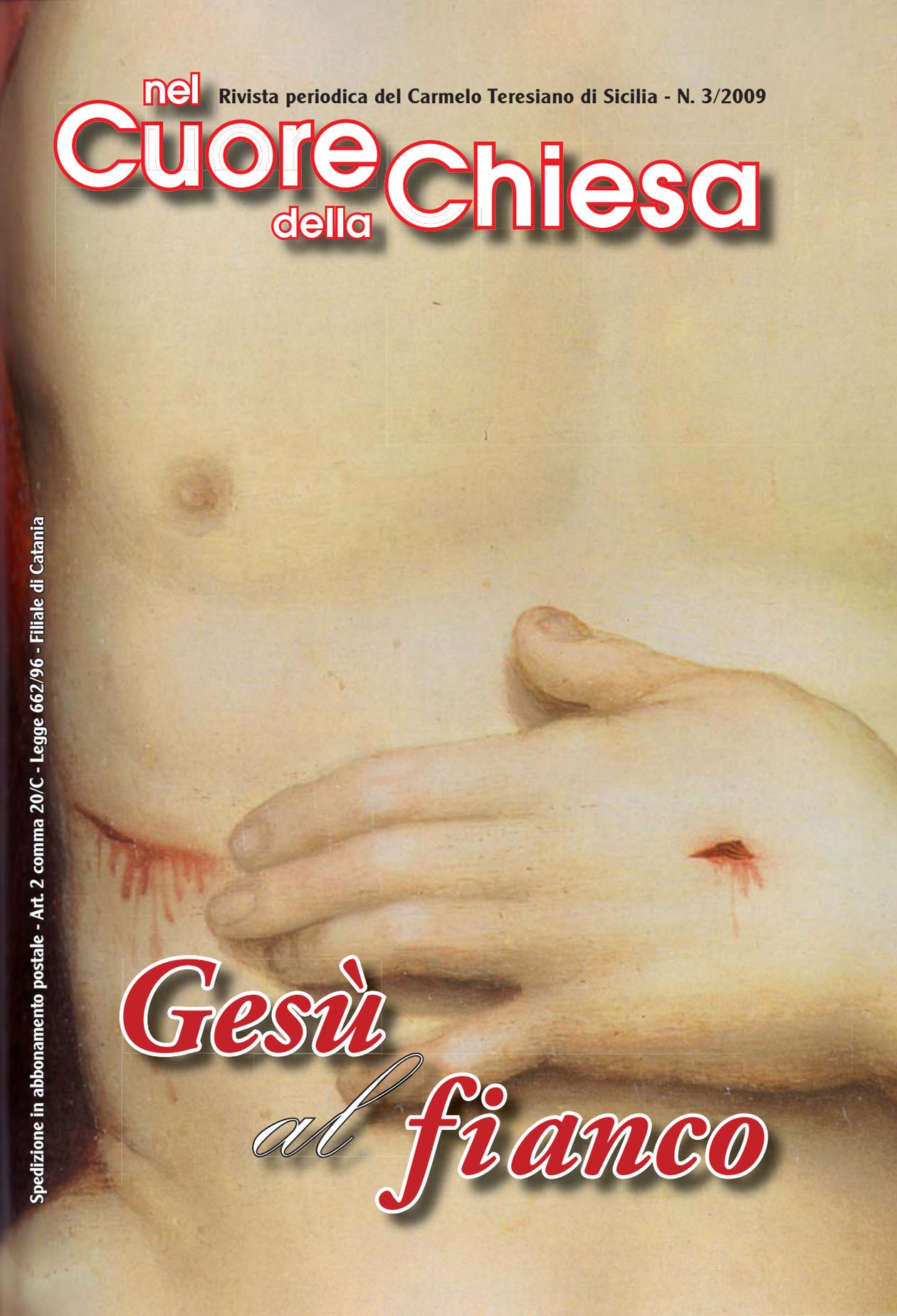


nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2009

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



*Gesù
al fianco*

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 3/2009

luglio - agosto - settembre

Anno 10

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Giudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelosicilia.it
e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

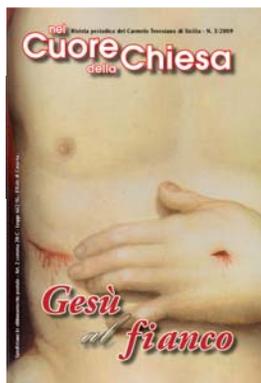
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

Raffaello (1505),
Cristo benedicente
(particolare)
Brescia,
Pinacoteca Civica

S O M M A R I O

3 Editoriale

26 L'affascinante
storia
del Bambino
di Praga

4 Una verità
sofferta

28 Gesù
Bambino
"Fondatore"

6 Una Chiesa
ferita

30 Festeggiamenti
mariani

9 Ritorno
alle origini

32 Alla scuola
di Teresa
di Gesù

10 Cuore tenero e
misericordioso

34 Il Santo
Volto
di Gesù

14 «Interroga
tuo padre...»

38 Vieni,
sposa
di Cristo

18 Iniziare alla
preghiera

41 Fraternità
e pace

20 Educare
alla fede

44 Alla scoperta
del Madagascar

23 Nel mistero
della Parola
Incarnata

47 Preparativi
matrimoniali

Il volto dell'amore

di padre Renato Dall'Acqua

Se per i primi discepoli del Vangelo l'incontro con Gesù di Nazareth, diverrà l'incontro con il Cristo, colui che, a partire dall'apostolo Pietro, viene riconosciuto e proclamato «Figlio del Dio Vivente» (Mt 16,16), per i cristiani delle generazioni successive, quella fede, ricevuta nel credo battesimale, avrà sempre bisogno di ritrovare il suo radicamento nella vicenda terrena del figlio di Maria e di Giuseppe, morto e risorto.

Ciò non può prodursi con artificio psicologico, immaginando una presunta contemporaneità con Cristo, attraverso un cammino arduo nel tempo, ma si dà come grazia, non senza inciampi, dentro un cammino di ricerca e di contemplazione del volto di Dio.

Così ci ricorda ed insegna Teresa di Gesù. Anche per lei, la fede in Cristo ha corso inconsapevolmente, per un certo tempo, il pericolo di una deriva spiritualista, come lei stessa confessa, scrivendo con toni appassionati quel celebre capitolo 22 della Vida, in difesa della «Umanità di Cristo».

Nel rischio di una fede siffatta, era incapata, deviata dall'insegnamento di autori spirituali, che «raccomandano insistentemente di tenersi lontani da ogni immagine corporea per affissarsi unicamente nella divinità» (V 22,1). Scriverà: «Oh che falsa strada avevo preso, Signore! Anzi, ero del tutto fuori strada! Ma Voi avete raddrizzato i miei passi, e dacché vi vedo a me vicino, vedo pure ogni bene» (V 22,6). È ancora una volta la sua esperienza «straordinaria» a riportarla alla verità, un'esperienza senza la quale non avrebbe compreso l'inganno.

Estasi e rapimenti le fanno comprendere ciò che neppure la grazia dell'orazione di quiete e di unione le avevano concesso (cfr V 22,2-4): il Dio che si mostra a Teresa al vivo ha mani (V 28,1), bocca (V 29,1), un volto di bellezza che rapisce (V 28,1).

Questo volto è essenziale per una vita di fede intesa come relazione amorosa con Dio, relazione fatta di una vicinanza della quale lo stesso Gesù non ha mai voluto privare i suoi «neppure di poco» (V 22,6) sapendo bene lui quanto per noi che «non siamo angeli, ma abbiamo un corpo» sia necessario averlo sempre vicino «uomo come noi, soggetto alle medesime debolezze e sofferenze» (V 22,10).

«Che cosa possiamo bramare di più quando abbiamo un amico così affezionato che nel tempo della tribolazione e della sventura non fa come gli amici del mondo che si dileguano? Beata l'anima che lo ama per davvero e lo ha sempre con sé» (V 22,7).

Non è sul versante della disputa teologica che Teresa si pone, la sua è la rivendicazione dell'amore che accampa il diritto ad amare.

Per Teresa, il Dio che si rivela in Gesù è anzitutto e fondamentalmente «da amare», la sostanza della fede e della rivelazione è «Dio è Amore». Privare la preghiera di questo, spostare il centro della riflessione di fede su altro, è «errore» (V 22,4) e «inganno» (V 22,2).

Nel Castello Interiore scriverà sulla preghiera: «Non è questione di molto pensare ma di molto amare» (1M 1,7) affermazione che, alla luce di quanto detto, dovrebbe risultare ancora più incisiva e chiara.



Una verità sofferta

**La Vida di Teresa:
importanza
dell'Umanità di Cristo;
grazie elevate
che Teresa riceve
(cc. 22-31)**

di sr. Cecilia del Volto santo

AL TEMPO di Teresa alcuni teologi pensavano che progredire nella vita spirituale significasse allontanarsi da tutto ciò che è corporeo e pure dall'Uomo Dio. Teresa contesta con fine ironia¹ questo modo errato di intendere e sostiene risolutamente che l'Umanità di Cristo mai si deve abbandonare.

Questo modo di intendere da parte della Santa non è altro che un sentire profondamente evangelico: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (*Gv* 14,6), ha dichiarato Gesù. E san Paolo afferma che «la conoscenza della gloria divina rifulge sul volto di Cristo» (*2 Cor* 4,6).

Neppure dopo l'Ascensione Gesù si è allontanato da noi: è rimasto nel tabernacolo a tenerci compagnia e ci ha donato il suo Spirito: «Tutto si può sopportare con un amico così buono, con un così valoroso capitano che per primo entrò nei patimenti. Dio accorda le sue grazie per il tramite dell'Umanità sacratissima di Cristo, nel quale ha detto di compiacersi» (*V* 22,6).

La bellezza della gloriosa umanità di Cristo è tale che l'anima riconosce la sua miseria, si radica nell'umiltà, pratica la virtù, acquista forza nelle tribolazioni della vita, scaccia ogni paura: accade in lei piano un mutamento radicale, che la rivolge totalmente verso Dio. E l'amore cresce «di giorno in giorno» (*V* 29,4), sì da farle desiderare la morte per vedere e possedere pienamente Dio: «Egli era la mia vita e comprendevo che non l'avrei potuto possedere altro che con la morte» (*V* 29,8). Chi teme la morte, ama ancora poco. Teresa è ferita d'amore per Dio ed è convinta «che da parte sua nulla ha fatto per attirarsi tanto amore» (*V* 29,11).

A questo punto del suo cammino, Teresa narra della visione dell'angelo «piccolo e molto bello» con «in mano un lungo dardo d'oro, sulla cui punta di ferro sembrava avesse un po' di fuoco. Pareva che me lo configgesse a più riprese nel cuore, lasciandomi avvolta in una fornace d'amore» (*V* 29,13). Veramente il cuore della Santa, venerato nella chiesa delle Carmelitane scalze di Alba de Tormes, è ferito in più punti e la carne, nelle trafitture, bruciata.

Dopo la grazia della conversione totale, a 39 anni, Teresa inizia una vita nuova: vita

«di Dio, che vive in me» (*V* 23,1) e affida la sua anima a una guida capace, un dotto e santo gesuita. È rassicurata da lui circa le grazie che riceve e stimolata a non allontanarsi dall'Umanità di Cristo (*Cfr V* 23,17).

In questo periodo la visita pure san Francesco Borgia, Commissario generale dei Gesuiti. Egli la consola molto dicendo che in lei agisce lo spirito di Dio e che non deve resistere alle Sue grazie.

In quel periodo la Santa soffre molto perché alcuni confessori pensano che sia vittima del demonio. Il Signore la toglie dall'intima angoscia dicendole: «Non aver paura, figliola, sono io e non ti abbandonerò. Non aver paura!» (*V* 25,18). Parole che in un istante riescono a tranquillizzarla, a infonderle coraggio, luce e sicurezza che in lei agisce Dio. Da allora ha tanta forza di fede che ogni paura dei demoni scompare, anzi sono essi ad aver paura di Teresa. «Amico della menzogna e menzogna lui stesso, il demonio non va mai d'accordo con chi cammina nella verità» (*V* 25,21) e non si scoraggia.

Dio solo riesce a contentare Teresa che ha raggiunto tale stato di vita; tutto il resto la disgusta e l'annoia. I doveri del proprio stato li adempie nel miglior modo possibile per servire Dio; tutto fa con Dio e per Dio. Manifesta a chi la dirige verso Dio tutta la propria verità, senza nulla tralasciare. Il Signore l'aiuta, la sostiene, la consola, dandosi a lei, quale «libro vivente». Raccolta in Lui, ella non ha quasi più bisogno di libri. «Allora per apprendere la verità non ebbi altro libro che Dio. E benedetto quel libro che lascia così bene impresso quello che si deve leggere e praticare da non dimenticarsene più» (*V* 26,5).

Percepisce al suo fianco la presenza di Gesù e afferma che Egli le è accanto «con maggiore sicurezza di quando si vede con gli occhi del corpo» (*cfr* 27,3). Ciò le basta

per alleviare ogni sua pena. Il Signore ama elevare e colmare di gioia i suoi santi, che lo riamano. Li fa godere sin da questa terra, pur prospettando loro la croce che unisce più strettamente a Lui. Teresa ci assicura: «Tenete per certo che a quelli che tutto abbandonano per amore di Dio, Egli dà tutto se stesso» (V 27,12). E quanto «sarà ricco chi per Cristo avrà lasciato ogni ricchezza e disprezzato ogni onore!» (V 27,14).

Rimessa in tutto nelle mani di Dio, la Santa «è da Lui convinta che di suo non ha nulla e non si preoccupa affatto di ciò che si dica di lei, né in bene né in male» (V 31,16). Riesce a vincere anche il «punto d'onore» che aveva sin da ragazza e afferma che «Dio si unisce solo con le anime che rinnegano se stesse e non hanno paura di perdere i propri diritti» (V 21,22).

Teresa soffre nel ricevere continue grazie da parte di Dio, soprattutto perché, a suo parere, non sa ricambiare tanto bene. Ma Dio si serve della sua parola e dei suoi scritti per diffondere la Sua grazia e condurre altri sulla via del bene. Così accade pure con un sacerdote che rivela a Teresa la sua condizione di peccato.

La Santa prima di operare, si rifugia nella preghiera e fa pregare. La preghiera le infonde la forza necessaria per agire nella verità, anche a proprio scapito. Prega per quel sacerdote e ripara anche con sofferenza vicaria. Quel sacerdote si ravvede e attribuisce il merito a Teresa «come se io avessi fatto qualche cosa» (V 31,8).

continua

¹ Si rivolge a Padre García, a cui è diretto il manoscritto, con queste parole: «Per ciò, caro signore, non voglia cercare altra strada, nemmeno se sia già al sommo della contemplazione» (V 22,7).



L'EUROPA della fine del Quattrocento aveva al centro geografico e simbolico uno spazio politico e ideologico con pretese universaliste: l'Impero. Esso aveva una capitale ideale, che era, però, fuori dal suo territorio: Roma. Si chiamava, infatti, Sacro Romano Impero. Il papa, capo religioso della cristianità occidentale, aveva ambizioni spirituali e universaliste ancora più forti di quelle dell'imperatore. La Chiesa, tuttavia, così come l'Impero, viveva una grave crisi.

Essa era divenuta, nel tempo, una grande, influente e ricchissima macchina di potere terreno, contesa dalle case regnanti, ma era costretta a pagare un prezzo morale molto alto. Così, da varie generazioni, di fronte al crescere della corruzione si sentì la necessità di ritornare alla purezza del cristianesimo primitivo.

Come nel resto d'Europa anche in Italia il problema della riforma ecclesiastica non si poteva risolvere semplicemente con il miglioramento



morale del popolo - cosa che solitamente era ottenuto dai predicatori di penitenza - senza riformare i pastori d'anime e correggere il funzionamento di certe istituzioni ecclesiastiche.

Molti parroci e sacerdoti erano incapaci di predicare, di insegnare la dottrina cristiana e di amministrare i sacramenti. Non conoscevano il latino e alcuni non sapevano leggere, inoltre si accompagnavano a concubine. Malgrado ciò sorsero personalità di grande statura spirituale, che conformarono la loro vita ai precetti evangelici, testimoniando con l'esempio, prima che con la parola, la loro fedeltà a Cristo. Sorsero figure come San Bernardino da Siena, al quale bisogna accostare San Giovanni da Capistrano, San Giacomo della Marca e il grande predicatore Alberto di Sarteano; un grande apostolo francescano, già discepolo di San Giacomo della Marca, fu il Beato Bernardino da Feltre. Per liberare i poveri dalla stretta degli usurai, fondò i Monti di Pietà (o banca dei poveri) in tante città

dell'Italia centrale e settentrionale. Istituì numerose associazioni benefiche, che univano le opere di misericordia con il culto eucaristico. Considerato il padre delle Compagnie del Divino Amore, ebbe tra i punti fermi della sua riforma: maggior rispetto per la venerabile Eucaristia, tenera compassione verso i poveri, maggiore frequenza in chiesa, più profonda pietà verso tutti.

Nella Germania di fine Quattrocento e del primo decennio del Cinquecento molti erano i devoti, uomini e donne, a cui la Chiesa con la sua fastosa gerarchia appariva superficiale e corrotta. Nel popolo minuto, specie delle campagne, grande era il successo dei frati mendicanti, che predicavano l'ideale di una Chiesa senza ricchezze. L'uomo della città, a sua volta, non gradiva la predicazione scolastica, complicata da sottigliezze teologiche, e ne chiedeva una semplice ed accessibile a tutti.

Nei Paesi Bassi germogliò la corrente spirituale della *Devotio moderna*, sorta nella seconda metà del XIV secolo, per opera, soprattutto, di Gerardo Groote e del suo discepolo Florencio Radewijns. La nuova devozione dei paesi fiamminghi e renani ebbe nei "Fratelli della vita comune" e nel Beghinaggio manifestazioni associative di grande rilievo.

In Francia, per opera, soprattutto, del cardinale d'Amboise, fu portato avanti un progetto di riforma, che, però, non si estese a tutta la Chiesa francese, piuttosto coinvolse solo monasteri e conventi. Jorge d'Amboise, cardinale e primo ministro del re Luigi XII, fu nominato da papa Alessandro VI legato apostolico, carica che gli fu confermata in modo permanente dal successore Giulio II. Il pontefice gli affidò l'incarico di riformare conventi, chiese, università, collegi, destituire gli abati che si trovassero in colpa e correggere i monaci non osservanti. Per vincere ogni resistenza poteva usare la censura senza appello e, persino, la forza.

Assenteismo del clero nella cura delle anime, basso livello di moralità e di cultura sia nel clero regolare sia in quello diocesano, affliggevano la Chiesa anche in Spagna. Soprattutto, in seno agli Ordini religiosi, il sentimento di malcontento e di irritazione per il lassismo imperante

era profondo. I re cattolici si diedero molto da fare per elevare il livello dei vescovi e del clero secolare, mentre negli Ordini religiosi prendeva radice un forte movimento riformista. Il metodo usato dalla maggior parte dei riformatori dei vari Ordini religiosi era quello di organizzare dentro lo stesso ordine un ramo nuovo per infondere in esso un nuovo spirito.

Nella penisola iberica grande riformatore si rivelava Juan de la Puebla, che fondò in Sierra Morena il convento di S. Maria degli Angeli. Un ruolo di primo piano ebbe Francisco Jiménez de Cisneros, confessore della regina Isabella e Arcivescovo di Toledo, il quale ridusse i francescani, Ordine al quale egli stesso apparteneva, alla stretta osservanza della *Regola*. Per quanto procedesse con passo lento, la riforma fece progressi e, ben presto, raggiunse i Domenicani, i Benedettini e i Gerolamini.

Considerando gli effetti della riforma attuata dal Cisneros in ambito francescano, notiamo, da un lato, che gli "osservanti" inclinavano sia all'eremitaggio che al raccoglimento - non senza motivo, infatti, gli storici rilevano che il movimento degli *alumbrados* nasce attorno ai conventi francescani - dall'altro, che da questi conventi riformati provenivano i più ardenti missionari del nuovo Mondo. Particolare attenzione il Cisneros dedicò alla scelta dei parroci, ai quali chiedeva buoni costumi e conoscenza della dottrina.

Preferiva, infatti, lasciare vacante una par-

rocchia, piuttosto che assegnarle un cattivo pastore. Cisneros, così come gli altri vescovi riformatori, riteneva che lo strumento più adatto per attuare la riforma diocesana fosse la frequente convocazione dei sinodi. In queste riunioni del clero erano rese note le necessità delle parrocchie e del popolo cristiano e si ponevano le basi per un solido rinnovamento religioso.

La riforma del clero si accompagnò, ma quasi unicamente in Spagna, alla riforma degli studi teologici. I primi frutti di questa riforma teologica spagnola si manifestarono durante il Concilio di Trento, dove Domingo de Soto difese la teologia scolastica davanti ai Padri conciliari, influenzando le Chiese delle altre nazioni.

All'inizio del secolo XVI era diffusa l'ansia di vivere una vita più intimamente unita a Dio e con una maggiore aderenza ai Vangeli. Per questo, prima ancora che Lutero traducesse il Nuovo Testamento in tedesco, già Cisneros in Spagna aveva promosso una grande operazione teologico-culturale, riunendo numerosi studiosi per il recupero del testo originale della Sacra Scrittura, che venne presentato con il testo ebraico e, accanto, la traduzione in latino e la versione greca dei Settanta.

Il tutto era arricchito da annotazioni storiche, esegetiche e filologiche. La Bibbia *Sacra Polyglotta Complutense* fu, dunque, un'opera monumentale, rappresentativa del Rinascimento spagnolo.

La *Devotio moderna* fu un movimento di rinnovamento spirituale del XIV e XV secolo che auspicava una religiosità intima e soggettiva contrapposta alla pietà collettiva di stampo medievale. Il movimento nacque soprattutto grazie all'esperienza religiosa di Geert Groote, morto nel 1384, e considerava come manifesto spirituale il testo di Tommaso da Kempis noto come *De Imitatione Christi*. Elemento fondamentale della spiritualità del movimento è l'umanità di Cristo, essa costituisce il cardine intorno a cui ruota la vita spirituale, di tono etico e concreto, che cerca l'imitazione degli esempi di Cristo. In secondo luogo c'è l'orazione metodica, l'esame di coscienza e la meditazione. Il movimento, più che all'aspetto esteriore della religione, mirava

all'interiorità, al raccoglimento. Esso fu caratterizzato da un forte apostolato laico, molto attento al problema educativo e alla riforma della vita religiosa. I maggiori esponenti furono i "Fratelli della Vita Comune" (*Fraterherm*), movimento sviluppatosi preminentemente tra Utrecht e Deventer, in Olanda, alla fine del XIV secolo, che professava la povertà, il lavoro, la meditazione e la lettura personale della Bibbia. Tali idee si diffusero poi in Germania, Francia, Spagna e Italia, influenzando la Riforma religiosa del secolo successivo e i percorsi spirituali di figure come Erasmo da Rotterdam e Ignazio di Loyola. Il movimento raccoglieva uno spirito riformista molto forte all'epoca e auspicato dal Concilio di Basilea e dal Concilio di Costanza.



Ritorno alle origini

Riforme carmelitane tra '400 e '500

FENOMENO tipico della vita religiosa del XV e XVI secolo sono le Riforme. In seno al Carmelo ebbe sviluppo considerevole la Congregazione Mantovana, approvata da papa Eugenio IV nel 1442, lo stesso pontefice che, dieci anni prima, aveva accolto la richiesta di mitigazione della *Regola di sant'Alberto*.

Accentuando il silenzio e il chiostro la Congregazione mantovana tentava un ritorno allo spirito originario dell'Ordine. Personag-

gio simbolo di questa storia è il beato Battista Spagnoli (1447-1516), detto il "Mantovano", umanista di fama europea. Altri personaggi di rilievo della Congregazione furono il beato Bartolomeo Fanti (m. 1495), la beata Arcangela Giralani (m. 1495) e la beata Giovanna Scoppelli (1428-1491).

La riforma mantovana trovò appoggio da parte del beato Giovanni Soreth, che, come Generale, governò l'Ordine dal 1451 al 1471 promuovendo le "Osservanze". Anche la Sicilia ebbe i suoi conventi riformati: Messina, Catania, Palermo; a Randazzo visse il beato Luigi Rabatà (1443-1490). Fu al tempo in cui il Soreth era Generale che, con la Bolla *Cum Nulla*, del 1452, fu concessa l'autorizzazione pontificia per ricevere donne nell'Ordine carmelitano. A

Vannes in Francia, nel 1468, ricevette l'abito del Carmelo dalle mani del Soreth la beata Francesca d'Amboise. L'obiettivo di Giovanni Soreth nel favorire la nascita e lo sviluppo del Carmelo femminile andava oltre i monasteri stessi: esso faceva parte del suo programma di rinnovamento dell'Ordine che vedeva nella natura claustrale della vita delle monache un ritorno ad una esistenza più ritirata e più raccolta, che era uno degli aspetti desiderati della riforma dei frati.

Cuore tenero e misericordioso

Valore ecclesiale e preziosità personale del culto al Sacro Cuore di Gesù

di padre Angelo Gatto

Il Sacro Cuore di Gesù: un libro tutto da leggere

Il beato padre Ludovico da Caloria disse un giorno alla serva di Dio Caterina Valpicella, vedendola immersa nei suoi studi: «Verrà un giorno in cui il Signore ti chiuderà tutti i libri e ti aprirà il libro del suo cuore, nel quale alla prima pagina è scritto: amore; alla seconda: amore; alla terza: amore e così di seguito». Il valore ecclesiale e la preziosità personale del culto al Sacro Cuore passano attraverso la lettura amorosa e approfondita di questo “libro” santo.

«La devozione del Sacro Cuore - scriveva Paolo VI - diventa scuola d'amore a Cristo. Davanti a Cristo presentato con il suo Cuore dobbiamo concludere: il Vangelo è amore, l'Eucaristia è amore, la Chiesa è amore, la grazia è amore».

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* considera il Sacro Cuore il «segno e il simbolo principale dell'amore infinito con il quale il Redentore divino incessantemente ama l'eterno Padre e tutti gli uomini» (n. 478) e suggerisce la pista più adatta per onorarlo: «seguire e imitare Cristo più da vicino significa trovarsi più profondamente presenti nel Cuore di Cristo» (n. 392).





Il Cuore di Gesù: racconto di una storia d'amore

Ogni devozione, come si sa, nasconde e rivela una piccola storia d'amore. Una persona ha chiesto ed ha ottenuto una grazia e vuol esprimere la sua gratitudine, oppure osa, spinta dal bisogno, chiedere dell'altro a Qualcuno in cui ha posto la sua fiducia. Anche il culto al Sacro Cuore nasconde e rivela una storia d'amore: è la storia dell'amore inesauribile del Padre, che consegna il Figlio alla morte, perché tutti gli uomini abbiano la vita eterna; è la storia del Figlio diletto, che ha incarnato l'Agape divina, raccontandone le meraviglie sulla terra; è la storia del Figlio di Maria, che ha reso nuovo il cuore di ogni uomo con la sua presenza e la sua carità. In Gesù, icona del Dio nascosto, il cuore dell'uomo, il nostro cuore, è stato reso capace di amare, come è stato amato; di conoscere l'amore donato che sta al principio di ogni esistenza e di rispondere all'amore con l'amore. Dio è Amore e lo ha svelato nel suo Figlio; Dio ha un cuore e lo ha 'mostrato' e 'consegnato' nel Verbo Incarnato.

Nel suo Vangelo, Giovanni ha espresso così questo avvenimento fondamentale che cambia l'esistenza di tutti: «In questo si manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui» (Gv 4,8).

Il Cuore di Gesù rivela il Cuore di Dio tenero e misericordioso

La liturgia della santa Messa e dell'Ufficio divino, la celebrazione dei "primi venerdì del mese", l'ora santa di riparazione, la proposta delle litanie e della coroncina del Sacro Cuore, la diffusione delle immagini nelle case, la dedicazione delle chiese e di vari Istituti religiosi, l'apostolato della preghiera e altre forme devozionali portano sempre l'impronta di una profonda esigenza di sperimentare l'amore tenero e misericordioso di Dio e il desiderio di appoggiare la vita sul suo Cuore.

Gesù rivela l'uomo all'uomo e ama con cuore d'uomo. E ogni cuore umano ha bisogno di appoggiarsi sui sentimenti e soddisfare esigenze affettive e sensibili. E solo Dio può quietarlo, ci ricorda san Agostino. La Scrittura attribuisce «viscere materne» a Colui che è Padre dall'amore forte, fedele: si commuove al grido del suo popolo oppresso. È padre e madre di tenerezza e di infinità misericordia. Il ritratto del Dio di Israele è delineato da Isaia: «Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato: Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non mi dimenticherò mai di te: Ecco ti ho designato sul palmo delle mie mani» (Is 49, 14-16). Questo è il Dio di Israele, che conosce tenerezza e usa misericordia, un Dio capace di condividere il dolore e la gioia, la schiavitù e la liberazione delle sue creature, attraverso una presenza mai negata.

Il Cuore di Gesù evoca, secondo la fede della Chiesa, questa presenza e questa tenerezza, fatte concrete nella vita, nella morte e nella resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo. Questa è la nostra fede: «Noi siamo coloro che abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto» (1 Gv 4,6).

L'immagine cristiana di Dio e, di conseguenza, l'immagine cristiana dell'uomo, dipendono dalla confessione chiara e centrale di questa fede: «Dio è Amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in Lui» (1, Gv 4,16). Possiamo così comprendere la gravidanza teologica e storica dell'antifona della Liturgia: «Il progetto del Padre è fare di Cristo il cuore del mondo».

Il Cuore di Gesù: La vocazione dell'uomo.

Nella prospettiva biblica viene messa in evidenza la centralità del cuore: dal cuore tutto parte e al cuore tutto ritorna. Il cuore dell'uomo biblico pensa, sogna, decide, s'in-



quieta, comprende, dialoga con Dio e con l'uomo.

Il valore della dottrina del Sacro Cuore non può quindi esaurirsi in una devozione e in un culto. Travalica i versanti umano e divino. È un crocevia. Dio si china verso l'uomo per fargli sentire i suoi sentimenti e l'uomo si inginocchia davanti a Lui, che, curvandosi, lo rialza e lo abbraccia. È una chiamata a uno stile di vita, è una vocazione, è la via per scoprire il punto nevralgico del Cristianesimo, scriveva Paolo VI, nei riguardi di questa devozione. Contemplando questa icona si può dedurre la bellezza della vocazione cristiana e la dignità di ogni uomo chiamato a vivere con il suo Dio dentro una storia di amicizia



ed intimità d'amore. A questa bellezza si richiama il meraviglioso testo della *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef* 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2,18; *2 Pt* 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15; *1 Tm* 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé».

Nostalgia di bellezza, desiderio del cuo-

re, anelito di felicità si assommano in questo invito vocazionale alla comunione con Dio nell'amore. L'affetto verso il Cuore di Cristo allontana il cuore dell'uomo dalle vanità e dalla corruzione delle cose e lo attira verso la fonte della bellezza che salva. L'invaghimento del povero cuore umano verso Gesù, il suo Signore, nasce e si rinnova con il calore dell'incontro e con la frequentazione della amicizia e della intimità, a cui tutti siamo chiamati. Il Cuore di Cristo viene, infatti, invocato come «tesoro di sapienza e di scienza». Si tratta della scienza e della esperienza dell'amore di Dio, senza le quali siamo un niente. San Paolo chiamava questa conoscenza *Scientia Christi* e i mistici la chiamano *Sapientia Crucis*.

Esse richiedono la lettura assidua del libro del Cuore innamorato di Cristo. «Ecco il Cuore che tanto ha amato gli uomini dai quali non riceve se non ingratitudine ed oltraggi»: così si è presentato il Sacro Cuore alla sua confidente e apostola, Santa Maria Margherita Alacoque. Parole semplici che destano stupore e dolore: stupore per l'infinito amore, dolore per la ingratitudine.

La conclusione non potrà essere che quella degli innamorati: abbandonarsi alla bellezza e a un amore di un Cuore che salverà il mondo. La vocazione del cristiano alla comunione nell'amore si fa esigenza di sincronizzazione dei Cuori in tal maniera che battano all'unisono. Senza questa comunione nell'amore e negli ideali, nell'opera della salvezza, il cuore di Dio avrebbe ferito invano il cuore dell'uomo e quest'ultimo non conoscerebbe la scienza racchiusa nel cuore di Cristo. «Dal Cuore di Cristo, infatti il cuore dell'uomo impara a conoscere il vero ed unico senso della sua vita e del suo destino, a comprendere il valore di una vita autenticamente cristiana, a guardarsi da certe perversioni del cuore umano, a unire l'amore filiale verso Dio con l'amore verso il prossimo». (Giovanni Paolo II, *Discorso*, 11 Giugno 1999).



«Interroga tuo padre...»

La paternità spirituale nella tradizione monastica del deserto

di padre Mariano Tarantino

MENTRE la Chiesa, dopo il doloroso periodo di persecuzione, riprendeva il suo cammino nella pacifica accettazione da parte dell'imperatore Costantino; mentre andava assumendo anche un ruolo civile ed ufficiale nelle maglie dell'Impero, non pochi cristiani cominciarono a sentire l'urgenza di una rinnovata e radicale sequela del Vangelo e, incamminandosi nei deserti dell'Egitto e della Palestina, diedero vita al movimento spirituale che portò alla nascita del monachesimo.

E mentre ormai essere cristiani era divenuto parte dell'essere cittadini dell'Impero e la fede rischiava la riduzione alla religiosità popolare e la perdita del carattere per-

sonale, appare “straordinaria” l'esperienza di Antonio, padre del monachesimo, che entrato in chiesa per la celebrazione domenicale sente “rivolte sé” le parole del Vangelo che invitano a lasciare tutto per Cristo. L'avventura monastica pare, dunque, prendere avvio da un ascolto della Parola che la lasci essere quello che è: parola che dà vita trasformando il vissuto di chi la ascolta e la accoglie. Da allora, lungo i secoli e fino ai nostri giorni, molti che cercano di leggere “così” il Vangelo, che si lasciano interpellare e giudicare da quella Parola “penetrante come spada a due tagli” (cfr. Eb 4,12) si sono incamminati alla ricerca del loro Signore, sostenuti dalle parole e dall'esempio mirabile dei “Detti dei Padri del deserto”.

LA NECESSITÀ

Il buon discepolo, che ascolta la Parola e la lascia agire dentro di sé, si lascia da loro educare alla necessità di un rapporto determinante in questo cammino di personalizzazione della fede, quello con il padre spirituale, figura che proprio nel monachesimo dei primi secoli assunse tutto il suo spessore e il suo significato nella vita della Chiesa e del singolo cristiano.

“Seguire il Signore” acquistò ben presto il significato concreto di porsi alla “scuola di un anziano”: «chi ascolta voi ascolta me», dice il Signore (cfr. Lc 10,16), e così il discepolo deve sempre sperimentare nel suo rapporto con il padre spirituale la verità della promessa di Gesù. Egli si lascia trovare da chi lo ascolta parlante nella Chiesa e in chi, dentro la comunità ecclesiale, ha ricevuto il compito di sostenere il cammino dei fratelli.

Anche se l'esperienza della vita monastica del deserto potrebbe apparirci molto solitaria, in realtà essa risplende, proprio grazie alla figura del padre spirituale, con una forte coscienza del valore e della necessità della Chiesa. A noi, che dopo secoli di anticlericalismo ormai viviamo con l'insinuante possibilità di camminare nelle fede “da soli”, senza comunità ecclesiali, senza fratelli e compagni, il deserto di quei cristiani ha da insegnare che nessuno si fa cristiano da sé, nessuno è autosufficiente, nessuno è maestro di se stesso. Per incontrare Cristo, allora come oggi, occorre accettare e ricercare quelle mediazioni ecclesiali di cui il padre spirituale diventa così l'emblema. Senza di esse, così come i Padri del deserto possono testimoniare, perfino la parola di Dio diventa un mare infido e contraddittorio e le stesse ispirazione del cuore possono divenire motivo di inganno e di illusione; senza qualcuno che lo sostenga nel discernimento sulla volontà di Dio, il cristiano rischia di illudersi, se non di ingannarsi, e di avventu-

rarsi in scelte e direzioni che l'esperienza e la saggezza della Chiesa, mediata dal padre spirituale, potrebbero evitargli.

Infondo, sarà proprio l'umiltà del discepolo e la carità fraterna del “maestro” che faranno fare ad entrambi una autentica esperienza di Chiesa: l'uno, consapevole del pericolo dell'individualismo spirituale, e l'altro, certo che Dio sta cercando la sua pecorella smarrita, si incontreranno e vivranno entrambi il mistero della Chiesa, dove si ascolta, si discerne e si obbedisce allo Sposo che viene.

Ecco perché non c'è nessuna eccezione a questo precetto per i monaci del deserto: anche per coloro che sceglievano la solitudine assoluta, si necessitava il ricorso ad un padre, ad un anziano, ad un modello di spirito che fosse garante dell'innesto nel flusso della grazia mediata dalla Chiesa e argine alla deriva sempre emergente dell'individualismo spirituale o dell'astrattismo della fede. «Conosco dei monaci - disse Abba Antonio - che dopo molte fatiche sono caduti e usciti di senno perché avevano confidato nelle loro opere e trascurato quel precetto che dice: Interroga tuo padre ed egli te lo annunzierà» (cfr. Dt 32,7).

Il padre spirituale appare, allora, necessario proprio per non cadere in quei pericoli che già l'esperienza degli “anziani”, e l'esperienza plurisecolare della Chiesa hanno riconosciuto e superato. Attaccarsi ad un un uomo che teme Dio è garantirsi la possibilità di un cammino spirituale più sicuro e spedito, scevro dai possibili intoppi che rischiano di arenare la traversata di un cristiano inesperto e imprudente nelle cose di Dio. La necessità del padre spirituale nel cammino del cristiano viene così ripetutamente affermata dai padri del deserto e il suo ministero associato perfino a quello di Mosè: «noi tutti che vogliamo uscire dall'Egitto e fuggire lontano dal faraone, abbiamo certamente bisogno anche noi di

un qualche Mosè, come mediatore davanti a Dio e dopo Dio, che stando in piedi, a metà fra azione e contemplazione, tenda le mani verso Dio in nostro favore, affinché sotto la sua guida possiamo attraversare il mare dei peccati e mettere in fuga l'Amalek delle passioni» (Giovanni Climaco).

LA SCELTA

Ecco perché, al giovane che intraprendeva il cammino monastico, al cristiano che vuole vivere seriamente la sua sequela, la tradizione del deserto consegna un vero "curriculum" da ricercare nella persona a cui si sarebbe consegnata la propria vita: occorre trovare un uomo che preceda nel cammino, che sappia guidare e che sia colmo di tutte le virtù; è necessario trovare qualcuno che sia in grado di testimoniare con le proprie opere l'amore che nutre per Dio e che possieda la conoscenza delle Divine Scritture; «un uomo estraneo ad ogni distrazione, non avido di danaro, calmo, amico dei poveri, non irascibile, non rancoroso, di grande edificazione per coloro che si avvicinano a lui, privo di ogni vanagloria e superbia, insensibile alle adulazioni, non volubile e che non mette nulla al di sopra di Dio» (Pseudo-Basilio).

Alla ricerca di tali persone deve dedicarsi il cristiano che vuole progredire nell'ossequio di Gesù Cristo e quando riconoscerà di aver incontrato colui attraverso il quale Dio lo sta guidando, allora varrà per lui l'adagio del Sapiente: «Se vedi una persona saggia, va' presto da lei; il tuo piede logori i gradini della sua porta» (Sir 6,36).

La tradizione dei padri non tace neanche sulla fatica di trovare buone guide; e per questo si invita anche il discepolo ad un rigoroso iniziale discernimento: «mettiamo alla prova il nostro pilota, perché non ci succeda che, incappando in un marinaio invece di un pilota, in un malato invece di un medico, in un uomo che è schiavo delle passioni invece

che in uno che ne è completamente distaccato, e venendoci a trovare in mare aperto invece che in porto, ci procuriamo un sicuro naufragio» (Giovanni Climaco).

S e m b r a , dunque, doversi attribuire una grande responsabilità non solo a chi accompagna il fratello nelle vie di Dio, ma anche al discepolo: fin da subito, deve esercitare il suo primo vero e responsabile discernimento nello scegliere la persona che crede possa condurlo alla vetta del Monte, che è Cristo.

E quando avrà creduto di trovarla, i padri del deserto gli suggeriranno due atteggiamenti essenziali per garantirsi il felice esito del cammino: uno è la costanza nell'affidamento e il divieto di cambiare "pilota", e l'altro è l'apertura completa del cuore e la sottomissione assoluta.

L'ATTACAMENTO DEL DISCEPOLO

Scelto il proprio padre spirituale, mai il discepolo pensi di affidarsi ad un altro: il primo atteggiamento è, dunque, la determinazione e il riconoscimento di un dono che





il Signore ha fatto quando, dopo il discernimento appena descritto, si giunge ad individuare fra i fratelli che Egli ha posto accanto, colui che ha il compito di indicare le sue vie e i suoi sentieri. «Sono degni di ricevere ogni genere di punizione da parte di Dio quei malati che, dopo avere sperimentato un medico e averne ricevuto giovamento, lo abbandonano prima di essere perfettamente guariti, preferendogli un altro.» (Giovanni Climaco). L'esperienza di Dio che, grazie anche alle indi-

cazioni del padre spirituale, il discepolo ha potuto vivere, diviene necessità di un incoraggiamento vitale a quella persona, di un legame che nulla dovrà spezzare, né le alterne vicende della vita e le notti da attraversare, né la fatica ad accogliere quanto viene indicato dalla guida, fosse anche per l'intraveduta sua fragilità.

Sarà sempre la coscienza che dietro la scelta ponderata del padre spirituale si cela la mano di Dio che elegge un padre nella vita del discepolo, a far sì che questi possa rimanere ancorato anche quando il Nemico gli metterà avanti i suoi limiti e i suoi peccati;

sarà sempre la certezza che c'è un'altra Paternità, da cui quella fra gli uomini prende nome (cfr. Ef 3,15), a far sì che il discepolo torni sempre ai piedi del proprio direttore spirituale, anche dopo aver misurato la sua povertà e la sua debolezza, e forse anche grazie a tale riscontrata povertà e debolezza.

L'APERTURA DEL CUORE

A quest'uomo, eletto da Dio e dal discepolo, quale padre e guida nel personale esodo verso il Volto di Dio, il cristiano dovrà aprire il proprio cuore senza riservare al proprio personale discernimento nessun ambito vitale: «qualunque pensiero, qualunque tormento, qualunque volontà, qualunque sospetto vi assalga, guardatevi assolutamente dal nasconderli, ma rivelateli con piena libertà al vostro abba, e ciò che udite da lui cercate di compierlo con fede» (Abba Isaia).

Questa radicale apertura del cuore e la conseguente sottomissione alla volontà dell'anziano è il presupposto per un discernimento sulla volontà di Dio che possa scongiurare gli inevitabili condizionamenti personali: confrontarsi su ogni cosa, su «quanti passi fai e su quante gocce bevi» (Abba Antonio), diviene la possibilità di mettersi alla sequela di un Altro, passando per la volontà di un altro.

La dinamica dell'obbedienza si sperimenta, pertanto, già nel rapporto con il proprio padre spirituale: nel desiderio di udire e di compiere la volontà di Dio il credente cercherà di porre ai margini le proprie scelte e convinzioni per far emergere, invece, la volontà di Dio, mediata dal discernimento di un anziano, di un esperto di cammini spirituali che, conoscendo il credente e intuendo qualcosa del mistero di Dio, per la propria esperienza e per quella della Chiesa intera lungo i secoli, potrà dire una parola forte al discepolo; e questi dovrà così accoglierla come la volontà di un altro, di un padre, nella quale potrà splendere quella di un Altro, di Dio.

Iniziare alla preghiera

La preghiera nella vita e nella educazione dei bambini

Appunti da una conversazione con padre Antonio Maria Sicari (2ª parte)

Breve revisione questa, su come i bambini dovrebbero essere educati alla preghiera: è quasi un sogno. Mentre attendiamo genitori che se ne facciano carico, questa stessa analisi può servire a tutti i cristiani per rifare la strada all'indietro, nel caso che non siano stati aiutati a farla. Tutte le indicazioni date per i bambini sono ugualmente utili per gli adulti che possono applicarle a sé, avviando così un'opera di revisione: sul loro modo di comprendere la preghiera, sulla maniera con cui stanno davanti a Dio, sul modo in cui capiscono e vivono i sacramenti, sulla maniera di pregare vocalmente, sulla propria conoscenza della Scrittura e delle verità cristiane, sulla propria "vita teologale" ecc. ecc.

L BAMBINO deve essere iniziato precocemente alla preghiera. Si può dire anzi che non è mai troppo presto. Per il dono della nascita e per quello del Battesimo egli è già vicinissimo a Dio e Dio ama questa vicinanza dei bambini. Lui è in grado di coltivarla se gliene si dà l'occasione. I genitori (soprattutto la mamma, ma non solo lei) devono pregare per il bambino, e quasi con lui, già nel tempo in cui lo attendono.

Fino ai 3 anni i bambini devono esse "tenuti dentro" la preghiera dei genitori che, pregando essi stessi, gli suggeriranno via via qualche invocazione, qualche melodia pregata, mormorata al suo orecchio, qualche gesto affettuoso verso Dio.

La prima iniziazione alla preghiera deve avvenire dai 4 ai 6 anni. Il tutto deve essere accompagnato e sostenuto dall'educazione pazien-

te, ma decisa all'amore familiare: sostanziato di controllo di sé, obbedienza, attenzione agli altri. Bisogna trasmettergli le nozioni fondamentali su Dio (Padre), su Gesù (nostro fratello, maestro e salvatore), sullo Spirito Santo (che è nei nostri cuori) e sulla Madonna (nostra "mamma del cielo"), accompagnando all'insegnamento l'esperienza immediata della preghiera suggerendogli brevi e distinte invocazioni. Da tener presente che i momenti di insegnamento e i momenti di preghiera non devono mai essere separati. L'iniziazione "deve dare al bambino il senso di Dio e creare in lui un movimento d'amore verso Dio". Per quanto strano possa sembrare è determinante dare al bambino, già in questa fase, "piccole oasi di silenzio e di raccoglimento interiore", facendogli fare l'esperienza di brevi preghiere silenziose: atteggiamento esteriore di raccoglimento e colloquio col cuore. Anche avere in casa un piccolo spazio destinato alla preghiera del bambino sarebbe di utilità. Se il bambino impara a scoprire Dio in se stesso, lo scoprirà poi dovunque. Ciò che il bambino deve sapere in maniera indubitabile è che Dio lo ama, che Dio non è muto o inattivo, ma vive dentro di lui e vuole donarsi a lui. Nella preghiera il bambino deve pian piano passare dal chiedere delle cose a chiedere l'amore di Dio stesso. Gli educatori devono imparare a rispondere a tutte le domande che i bambini fanno su Dio o su questioni attinenti alla fede in modo che le risposte lo introducano meglio nella preghiera. Meglio ancora se le risposte sono date in forma di preghiera.

Verso i 6-7 anni bisogna immergerlo nella preghiera del racconto biblico, raccontandoglielo, soprattutto nella parte che riguarda Gesù. È inoltre il momento di creare legami tra la preghiera e la valutazione morale dei propri atti. Il rapporto con Dio che il bambino concepisce nel suo intimo deve imparare ad amalgamarsi con la voce che gli dice di compiere il bene e di evitare il male, in modo che egli percepisca la sua responsabilità nei riguardi di un Dio amico che gli vuol bene.

In questa età è importante che i bambini facciano per la prima volta un atto esplicito (se possibile, solennizzato in famiglia) di «amare Dio con tutto il cuore l'anima e le forze» legato alla pro-

messaggio di «amare il prossimo (dettagliando) come se stesso». E che lo ripetano nelle circostanze più solenni. In questa età, ancora, è essenziale che il bambino impari a dire bene, vocalmente, ma lentamente, ripetutamente, e accompagnandole col cuore, le due preghiere fondamentali del cristiano: il Padre Nostro e l'Ave Maria. I genitori sanno che sono preghiere inesauribili che, nel corso del tempo, possono dare occasione a ripetuti dialoghi tra genitori e figli (Cos'è la volontà di Dio? Come si fa a scoprirla? Cos'è il regno di Dio? Come viene? Perché non tutti hanno il pane quotidiano? Cos'è il perdono? Perché bisogna perdonare? Cos'è la tentazione? Cos'è il male?).

Nel frattempo è giunto il tempo in cui i bambini devono essere preparati ai due grandi sacramenti (Eucaristia e Riconciliazione). La preparazione ai sacramenti, anche quando è curata da altri educatori, dev'essere tenuta in mano dai genitori o almeno da una persona cara. È l'ora in cui il bambino deve apprendere l'enorme potenziale di tenerezza, di forza e di vita che Dio vuole comunicargli.

Inoltre, dal Sacramento dell'Eucaristia e da quello della Riconciliazione bisognerà cominciare a prendere le mosse per integrare nell'educazione cristiana del bambino anche gli aspetti sociali (dialogo, perdono, solidarietà). In questa fase è importante che tutti i misteri della fede siano presentati in maniera semplice, ma non frammentaria, assecondando nel bambino il formarsi di una struttura interiore «teologale». Punto di arrivo, che introduce il bambino in maniera adeguata nell'età della adolescenza, dovrà essere la persuasione del bambino d'aver ricevuto da Dio tre forze interiori che lo accompagneranno per tutta la vita: la fede, come un di più di intelligenza che ci lega a Dio e ci fa meglio assaporare la vita; un di più di carità che ci rende capaci di amare in profondità e verità Dio e gli altri; un di più di speranza che ci rende certi dell'esistenza di un futuro buono e di una strada buona per raggiungerlo.

In questa fase non dovranno mancare sobri accenni (se possibile raccontati) al bisogno che tutti i ragazzi hanno di cercare la strada vocazionale sulla quale Dio vorrebbe incontrarli...

Educare alla fede

Ignazio Maria Redi: padre e guida spirituale di santa Teresa Margherita del Sacro Cuore di Gesù

di fra Paolo Pietra



IL CAVALIERE Ignazio Maria Redi condivide assieme a don Alfonso De Cepeda e Luigi Martin, l'onere e il privilegio di aver contribuito alla formazione umana e spirituale delle figlie facendole elevare alla santità: è impossibile tentare di ricostruire la potente personalità di Teresa Margherita senza vedere apparire nitida sullo sfondo la delicata immagine del papà Ignazio.

La famiglia Redi appartiene alla nobiltà aretina del settecento. Ignazio, è un giovane profondamente religioso, nella sua vita si preoccupa soprattutto di ricercare e di realizzare la volontà di Dio, tanto da far pensare ad una scelta particolare, ma s'innamorerà di donna Camilla Ballati, la sposa che gli darà tredici figli.

Il figlio Francesco Saverio nel descrivere il padre lo loda come un uomo «saggio» e un «buon cristiano»; il padre riceve frequentemente la comunione ed ha un confessore fisso, non è uno che si accontenta di osservare alla

meglio e superficialmente i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, ma appartiene a quegli uomini che s'impegnano con tutte le forze, tendendo quotidianamente alla perfezione. Un uomo proiettato come lui verso la perfezione non può certo fare a meno della preghiera, ad essa dedica buona parte della giornata; è veramente un uomo d'orazione.

Nella famiglia Redi, contrariamente a quanto accade in generale nelle altre famiglie, non è la madre, ma il padre che si prende cura della trasmissione della fede ai figli. Donna Camilla è anche lei molto pia, ma è meno disponibile come educatrice, un po' per le sue frequenti maternità e i disturbi di una salute cagionevole, un po' perché giovane e vivace, abituata alle gaie tornate del palio di Siena e con una non celata inclinazione al gusto degli animati salotti settecenteschi.

Il padre passa tutto il tempo libero con i figli, partecipa ai loro giochi e talvolta gioca con loro anche a palla; egli sa dosare in ma-

niera equilibrata l'affetto e l'amicizia con la severità, quando la vivace e irrequieta nidia combina qualche birichinata.

Egli non dimentica che i suoi figli hanno un'anima e desidera che essi diventino profondamente cristiani e instilla nel loro animo lo spirito di preghiera. È proprio il padre a porre la figlia Anna Maria, futura carmelitana, fin dalla più tenera età, ai piedi della «bella scala», della «preziosa scala» che per lei è «il buon Gesù». Così possiamo immaginare Ignazio, mentre risponde «all'insaziabile premura di imparare a conoscere i misteri della nostra fede» e a rispondere con semplicità alle domande che la bambina gli pone: «Dimmi, dunque chi è Dio? Ho udito che è grande e qual è la sua grandezza? E se dobbiamo volergli bene sopra tutte le cose, io, così piccola cosa devo fare per piacergli?».

In questa serena intimità familiare intrisa di fede, Anna Maria, a meno di sei anni, è presa dal pensiero e dall'amicizia di Dio e il signor Ignazio ha per lei una particolare tenerezza.

Le storie su Gesù e la vita dei santi fanno crescere in lei l'ammirazione e l'affetto per il suo papà. Il senso della paternità di Dio, è incisivo nella vita spirituale di Teresa Margherita e risale certamente alla sua esperienza di bambina: Dio è per lei il buon «babbo» del cielo. A sette anni il papà la prepara per farla accostare al sacramento della confessione. Dopo cena, molte volte Anna Maria si espande in tenere confidenze con il padre il quale ascoltando rimane stupito dei sentimenti d'amor di Dio così intensi ed elevati per una bambina della sua età.

La pietà di Anna Maria è tutta orientata all'amore di Gesù, contemplato specialmente nel mistero del sacro Cuore e nel santissimo Sacramento.

Il padre racconta che è stato lui, influenzato dal fratello Diego, Gesuita, ad istruirla sulla devozione al Sacro Cuore, la quale ci ricorda e ci fa comprendere l'urgenza di pagare l'amore con l'amore. Questo diverrà il motto della santa: «rendere amore per amore». Questo bisogno d'amare si manifesterà nelle «sfide d'amore» che intraprenderà con le sue compagne del monastero e a cui si troverà associato il padre. Si tratta non solo di trovare un modo di perfezionare l'amore personale, ma di orientare a Dio l'amore di altre anime.

A diciassette anni, Anna Maria orienta le sue aspirazioni contemplative verso il Carmelo: in settembre riceve la visita dell'amica Cecilia Albergotti, che sta per entrare in monastero, durante l'incontro, Anna Maria si sente spinta ad interrogare la coetanea sul Carisma Teresiano. Al momento del congedo, sente all'improvviso una voce interna che le dice: «Sono Teresa di Gesù e ti voglio tra le mie figlie». Profondamente emozionata, corre ai piedi di

Gesù in coro e risente quella voce che ripete: «Io sono Teresa di Gesù, e ti dico che presto sarai nel mio monastero».

Il primo settembre 1764 Anna Maria entra nel Monastero di Santa Maria degli Angeli a Firenze, emette la professione due anni dopo e prende il nome di Teresa Margherita del Cuore di Gesù; all'atto della professione religiosa, per amore di Gesù rinuncia a quello che maggiormente tiene: il rapporto epistolare col padre, le costa molto, ma si promisero che da lì in poi ogni sera si sarebbero incontrati nel Cuore di Gesù.

Vuole essere certa di amare il suo Sposo Diletto, di non uscire dalla morsa dell'amore e si mette al servizio di quel Dio che si nasconde dietro il volto delle consorelle inferme,

*Ignazio non dimentica
che i suoi figli hanno
un'anima e desidera
che diventino
profondamente
cristiani*



alle quali si dedica con umile soavità, perfetta dedizione e abnegazione di se stessa, così da sembrare un angelo di carità.

Una sera mentre fa il giro delle malate, è colpita da un violento dolore, il medico non dà troppo peso all'accaduto, ma in realtà è in atto una peritonite e la cancrena è già cominciata. Dopo diciotto ore di sofferenze, a ventitré anni va incontro allo Sposo celeste che ha tanto amato e desiderato. Spira col capo appoggiato e abbracciata al caro Crocefisso, ricevendo la grazia che ha chiesto a Dio: di «morire infermiera».

Il corpo, il giorno dopo le esequie, viene trasferito nei sotterranei del monastero, ma dopo ben sedici giorni viene trovato flessibile, conserva il colorito di una che è perfettamente sana, inclusa la pianta dei piedi di sotto, rossa come se avesse camminato sino ad ora, insomma pare che dorma.

A casa Redi, il papà riceve in ricordo il Crocefisso che la figlia ha stretto tra le mani, mentre muore, dal Crocefisso effonde lo stesso profumo avvertito dalle suore emanare dal corpo della santa; il padre sente per la prima volta un profumo perché, per tutta la sua vita,

era stato privato del senso dell'olfatto: è un piccolo regalo che la sua bambina gli fa per ringraziarlo di averla educata alla fede, innestandola con il battesimo nella corrente viva e vitale della Chiesa e affiancandosi ad essa collaborando in perfetta sintonia.



Nel mistero della Parola Incarnata

Meditazione di padre Anastasio Ballestrero

a cura delle Carmelitane Scalze (Canicattini Bagni - Sr)

DIO PARLA e se la sua prima voce «Sia fatta la luce» (*Gn* 1,2), fu una voce di creazione; quella voce è intimamente connessa, nel disegno di Dio, ad un'altra voce: quella attraverso la quale l'uomo viene fatto partecipe del Verbo stesso di Dio. Ancora una volta Dio chiama e da questa chiamata, diremo così, che trascina l'uomo nel mistero della Trinità, fiorisce l'avvenimento supremo di Dio: l'Incarnazione.

Nel tempo della pienezza

Nell'Incarnazione del Verbo accade questo: che la Parola di Dio diventa Uomo. Rimane la Parola eterna di Dio che è da sempre e diventa quell'umana creatura nata per l'ascolto. L'uomo diventa capace di ascoltare, di diventare personalmente la parola di Dio. Un'identità tra la "Parola detta" e la "Parola ascoltata": questo è il Verbo Incarnato. Un'identità personale. La "Parola detta", eterna, e la "Parola ascoltata" nel tempo: ecco Gesù! E in questa chiamata del Verbo sta tutta la storia dell'universo, perché la prima volta che il Signore disse: «Sia fatta la luce!» e cominciò col creare la luce, le intenzioni di Dio erano già mature.

La successione dei tempi della creazione, nella intenzione del Signore, non significa altro che la maturazione di una realtà sulla misura limitata di creature che ne sarebbero state partecipi. Notiamo che San Giovanni

nel suo Prologo, anche lui parlando di Colui che «in principio era il Verbo» (*Gv* 1,1), parla prima di tutto di Lui come Luce.

C'è un riecheggiarsi nella prima pagina del Vecchio Testamento e nella prima pagina del Nuovo Testamento. Questa luce che è il Verbo, questa Luce che prima fiorisce nella realtà della creazione come un'immagine e come un vestigio, a poco a poco, prende il suo volto.

Attraverso una storia stupenda dove l'uomo diventa sempre più se stesso, noi arriviamo alla piena maturità del tempo e il tempo è pieno quando questa Luce prende finalmente il suo Volto, il Volto di Dio: «In principio era il Verbo» (*Gv* 1,1) e il Verbo è «la Luce vera!» (*Gv* 1,9).

La logica dell'ascolto

L'uomo viene inserito in questo mistero del Verbo Incarnato, eterna luce di Dio, viene inserito per una partecipazione misteriosa offerta all'uomo stesso proprio per la sua comunione con il Verbo Incarnato.

E ciò che il Verbo è, ciò che il Verbo dice da tutta l'eternità in *sinu Trinitatis*, il Verbo Incarnato lo dice e lo ripete nella comunione con coloro che gli sono fratelli nel tempo, ma non per il tempo. Nell'intimo del cuore dell'uomo, l'Eterno Verbo di Dio matura infaticabilmente, nella effusione dello Spirito Santo, che ne è come il sigillo e ne è come il palpito, matura infaticabil-

mente fino a quando questa maturazione rompa i veli, spezzi tutti i vincoli e getti nella trasparenza dell'eternità l'esperienza e la vita dell'uomo tutto intero.

Siamo nati per l'ascolto! E si spiega così come ogni qual volta l'uomo si impegna ad essere profondamente se stesso, sia sul piano delle cose umane, sia nel piano delle cose divine, l'uomo si fa pensoso, ammutolisce e il silenzio diventa l'atteggiamento essenziale.

L'atteggiamento dell'uomo che scopre, o almeno si avvicina a scoprire l'impronta di Dio nel suo essere, a scoprire il significato della sua presenza nell'universo, si avvicina a credere la sua vocazione nell'universo. L'ascolto di Dio, per il quale siamo nati e dal quale siamo nati, non ha che una conclusione possibile, logica, e proprio perché logica in effetti anche tanto spontanea e tanto inevitabile: il silenzio dell'adorazione.

Per mezzo del Figlio

Scriva l'autore della *Lettera agli Ebrei*: «Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). Ecco! Finalmente Dio si è espresso tutto, ha detto tutto e questo dire di Dio ha fatto maturare la storia dell'uomo e del mondo, e questo dire di Dio ha portato al mondo, nella sua realtà personale, l'Eterna Parola di Dio, quella che Lo esprime tutto, quella che Lo manifesta tutto, quella che Lo dona tutto, non soltanto per l'annuncio che ne fa, ma proprio perché è offerta, perché il Verbo di Dio non è una Parola che significa qualcosa, è una Parola che è tutto ciò che significa. E così noi ci troviamo ad essere fratelli di Cristo.

Che cos'è che ci fa fratelli di Cristo se non questo misterioso gesto di Dio con il





quale parla e parla fino a rendere la nostra esistenza un suo ascolto che è nello stesso tempo la sua parola, Gesù benedetto, Figlio dell'uomo? Si capisce così come tutto il parlare di Dio nel Vecchio Testamento sia orientato e ci appaia come una preparazione verso l'Incarnazione del Verbo e si capisce così anche come, venuto il Verbo qua tra noi, anche Lui sia stato una parola per noi.

Come parola è stato mandato e parola è stato; le parole del Signore Gesù: il Vangelo! Dirà alla fine della sua vicenda terrena: «Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (*Gv* 15,15). Ho fatto traboccare nella vostra vita tutto ciò che c'è nella mia Vita, che io ricevo totale, perfetta dal Padre mio.

Io e il Padre siamo una cosa sola e bisogna che questa comunione che è nella Parola che il Padre pronuncia, diventi la nostra comunione. E prega per questo il Signore. Gesù, eterna Parola del Padre, offerta a noi in sostanza di vita, se ne va da questo mondo supplicando il Padre di non ammutolire, ma di rimanere tra noi come Parola che vivifica: «Siano come noi una cosa sola» (*Gv* 17,22). E il Signore a questo modo compie la sua missione, compie il programma paterno e noi veniamo sostanziate della Sua Vita eterna, perché questa è la sua Parola.

Verso un nuovo epilogo

Dal momento dell'Incarnazione di Cristo, la storia del mondo evidentemente continua, ma noi possiamo osservare una cosa: che fino all'Avvento di Cristo era come un maturare nel tempo verso una sua pienezza e tutto il groviglio delle vicende umane si veniva dipanando come per preparare l'avvento del Signore Gesù. Ma dal momento in cui il Signore Gesù viene e rimane tra noi, il tempo continua il suo ritmo e nella sua successione, ma il termine di pienezza verso cui cammina non è più temporale.

Il vertice è stato raggiunto con l'Incarnazione di Cristo. La Parola di Dio e il nostro ascolto di Dio dopo l'avvento di Cristo continua a costruire la storia del mondo, una storia però che non va verso un epilogo temporale ma verso un epilogo eterno.

È un altro versante, per dir così, della storia dell'universo. E ad animare questo ritorno al Padre, ad animare questa consumazione di tutte le cose ricapitolate nel Cristo, rimane proprio Lui che con la sua Parola, parola di vita eterna conduce gli uomini oltre il tempo.

Ed è per questo che mentre il Vecchio Testamento ci dà come l'impressione che Dio stia, diremo, mescolandosi in una maniera irrimediabile a tutte le vicende dell'uomo, fino a diventarne una specie di prigioniero sconfitto, dopo che arriva Gesù tutta la storia del mondo, come il Nuovo Testamento ce la presenta, ci appare piuttosto come questo movimento vittorioso del Signore che se ne ritorna trascinandolo nel suo Regno anche l'esule che è l'uomo e quindi dando al tempo, finalmente, il suo significato definitivo: una pausa d'ascolto perché l'annuncio, rispettando le lente capacità dell'uomo ad intridersi nell'eterno, possa veramente maturare in questa dimensione, fino a quando tutto finisca e si consumi in quella eternità dove la parola di Dio rimane ancora tutta luce e tutta vita, ma senza aver bisogno di quel ritmo successivo, di quella complicazione delle cose umane.

Diventa così più immediatamente, più a somiglianza di ciò che accade nella Trinità, un'effusione, una comunione, una trasparenza nell'unità, un Mistero veramente glorioso.

L'affascinante storia del Bambino di Praga

*di Suor Giovanna della Croce
terza parte*

UN GIORNO, mentre padre Cirillo se ne stava inginocchiato davanti all'immagine del Bambino in confidente colloquio, gli sembrò di udire dalle sue labbra le seguenti parole cariche di rimprovero. «Abbiate pietà di me, ed io avrò pietà di voi! Ridatemi le manine mozzate dagli eretici. Quanto più voi mi onorerete, tanto più io vi favorirò!»

Solo ora il buon padre notò che al Santo Bambino erano state effettivamente amputate le mani. Nella immensa gioia provata per il suo rinvenimento, egli non aveva avvertito di aver ricollocato sull'altare il suo Piccolo Gesù senza manine. Si recò immediatamente dal suo Priore e gli mostrò il Bambino mutilato. Eppure, dopo avergli chiesto il permesso di far ricostruire le manine al Bambino Gesù, ne ricevette una risposta seccamente negativa. Le casse del convento erano vuote, e si doveva pensare a faccende assai più urgenti.

Profondamente afflitto, il padre Cirillo si volse a chiedere aiuto a Dio, e questo non si fece attendere a lungo. Un pio iscritto alla Confraternita dello Scapolare, un certo Signor Mauskónig di Aussig, consegnò al padre Cirillo cento fiorini, un regalo considerevole per quei tempi.

Raggiante di gioia, il religioso portò l'ele-

a destra: Anonimo (sec. XVII), *Bambino Gesù*,
Palermo, Convento "Madonna dei Rimedi"

mosina ricevuta al suo Superiore. Certo, almeno ora egli non avrebbe respinto la sua richiesta di far restaurare il Bambino Gesù, perché sarebbe bastato appena un fiorino o poco di più per saldare le spese di riparazione.

Ma contro ogni sua attesa, il buon padre ricevette nuovamente una risposta negativa. Desolato e senza aver nulla ottenuto, tornò dal suo piccolo Beniamino...e se lo portò in cella, dove passava lunghe ore prostrato ai suoi piedi chiedendo perdono....

Sotto il governo del nuovo Priore della casa, padre Cirillo ripeté il tentativo, chiedendogli il permesso di far restaurare il simulacro mutilato di Gesù Bambino. Padre Domenico non si dimostrò del tutto contrario, ma accennò pure lui alle casse del convento completamente vuote. Alla fine nondimeno gli disse, per consolarlo: «Se il Bambino Gesù ci darà per primo la sua benedizione, io farò riparare la sua statua». Il padre Cirillo si recò fiduciosamente a supplicare il suo Piccolo Gesù di far qualcosa. Qualche istante dopo fu improvvisamente chiamato in chiesa: all'altare della Madonna lo attendeva una Dama, la quale gli consegnò una

offerta e sparì senza pronunciare parola. Chi era quella sconosciuta? Tutti i tentativi per saperne qualcosa si dimostrarono infruttuosi, talché il buon padre si convinse fermamente che la sua generosa benefattrice fosse stata la Madonna in persona.

Raggiante di contentezza, egli portò l'elemosina avuta al suo Priore, ricordandogli la sua promessa. Stavolta ricevette finalmente il sospirato permesso di far restaurare la statua, a patto però che le spese non superassero il mezzo fiorino. Un fratello laico venne incaricato di portare il simulacro da un esperto maestro artigiano. Ma tornò indietro senza aver combinato nulla: mezzo fiorino era troppo poco; il maestro, per il lavoro da farsi, voleva un fiorino intero.

Ancora una volta padre Cirillo si rifugiò nella preghiera.



Gesù Bambino di Praga: "Fondatore" del Carmelo di Noto

Carmelitane Scalze di Noto – SR

LIL CARMELO di Noto ha potuto sperimentare, in maniera tanto tangibile, la divina protezione del Santo Bambino e il suo favore fin dal suo sorgere. Si era agli inizi della fondazione (1949) e tutto sembrava deporre negativamente, perché la casa adibita a monastero si presentava inadatta, e la povertà era estrema.

Ed ecco farsi avanti, in quegli inizi, il "Fondatore".

Padre Bernardo dei Cuori di Gesù e Maria, Carmelitano Scalzo della Provincia veneta, tiene nel 1949 alle monache di Noto il primo corso di esercizi spirituali. Venuto a conoscenza delle difficoltà materiali delle monache, suggerisce alla priora di affidare le necessità del monastero a Gesù Bambino di Praga e di impegnarsi ad onorarlo.

Lo stesso anno (1949), per la festa di Cristo Re, si organizza un triduo al piccolo Re e si pone in venerazione il Suo quadro, giunto da Verona. Il giorno della festa, 30 ottobre, si porta Gesù Bambino in processione per tutta la casa, che si affida a Lui. Poi si pone il "Reuccio" nella nicchia del coro alto, dove rimane

per la venerazione. Qua e là la povera casa si "arricchisce" con Sue immagini, specialmente in quei luoghi che richiedono riparazioni. Se ne pone una persino su una trave che sostiene un tetto cadente. Si fanno pure promesse al Piccolo Onnipotente: ogni anno si festeggerà Gesù Bambino all'interno del monastero e, possibilmente, anche in chiesa con i fedeli; si istituirà la Pia Unione di Gesù Bambino; si darà ad una novizia il "cognome" religioso di: Gesù Bambino di Praga.

Con queste piccole manifestazioni di amore a Gesù Bambino, il Suo culto è tenuto vivo e il Carmelo di Noto, fiorisce ed esperimenta, in modo tangibile, sin dal suo sorgere, la divina protezione e il favore del Santo Bambino. Certamente l'onore più gradito a Gesù è stata ed è la salda fede, che permette un pieno abbandono a Dio in ogni necessità. Nel 1952 iniziano i lavori di restauro: il Bambino, con la sua effigie, è in mezzo agli operai. È presente ovunque nella sistemazione del nuovo monastero. Quando nel 1955, terminato il muro di cinta, si stabilisce la clausura, il Vescovo visita la casa ed esclama commosso: «Qui c'è il dito di Dio!». In coro sull'altare si scrive: *NOTUM FECIT DOMINUS ... ALLELUIA.*

I Padri che hanno seguito le vicende della casa sorridono all'uso fatto di quel versetto dell'antica liturgia natalizia. Versetto che testimonia come tutto quanto si è realizzato, per la nascita e la crescita del Carmelo di Noto, è stata opera di Dio.

L'azione di grazie a Gesù Bambino e la fiducia in Lui si consolidano: si desidera acquistare una striscia di terreno confinante con il giardino del monastero; il proprietario si rifiuta categoricamente per anni.

Quante processioni con il Piccolo Fondatore e quante Sue medagliette gettate in quel terreno! Finalmente ogni difficoltà crolla e il terreno diventa proprietà del monastero nel 1967. Si introduce anche in noviziato una piccola statua del Bambino, chiedendo novizie. E dopo poco Gesù Bambino è in compagnia di

due postulanti. Il Piccolo Re continua la sua opera di soccorso: nel 1973 sorge la nuova costruzione che dà la possibilità alle monache di passare da celle umide a celle salubri, esposte a mezzogiorno. In quel tempo si realizza pure un chiostro con giardino e al centro vi si innalza una colonna di cemento che sorregge il Piccolo Fondatore, sorridente e benedicente.

Non si finirebbe di narrare le divine "carezze" di Gesù Bambino per le sue carmelitane. La sua presenza protettrice colma i cuori di letizia e di filiale abbandono in Dio in ogni evento. Il 1° agosto 1977 muore in questo monastero di carmelitane scalze in Noto, madre Teresa Margherita del Sacro Cuore di

Gesù, che nel 1949 aveva dato inizio al nuovo Carmelo in qualità di priora e che aveva accolto fiduciosa l'invito di Padre Bernardo, di rivolgersi per ogni necessità al Santo Bambino di Praga. Madre Teresa Margherita lascia alla comunità, nel suo testamento spirituale, "come ricchezza inestimabile" la devozione al Santo Bambino, con l'incarico di tenerla viva.

Per questo motivo la Carmelitane Scalze di Noto hanno voluto incrementare maggiormente il culto al loro Protettore e Benefattore, riunendo i Suoi devoti il 25 di ogni mese per una Santa Messa celebrata in suo onore e a vantaggio degli iscritti, vivi e defunti, alla "Pia Unione".

Venerabile Francesco di Gesù Bambino

Tra i devoti del Bambino Gesù, merita un ricordo particolare la figura del venerabile Francesco di Gesù Bambino. Dopo una giovinezza trascorsa dietro al gregge, trasferitosi, ventenne, ad Alcalà de Henares, entrò a servizio dell'ospedale di Antezana operando prodigi di carità, confermati anche da miracoli, particolarmente per mezzo della devozione a Gesù Bambino che aveva costituito suo procuratore e nel cui nome chiedeva elemosine e aiuti.

Ricevette l'abito dei Carmelitani scalzi nel 1598, come fratello converso, emettendo la professione l'anno seguente.

Mandato a Valenza, su richiesta della corte, che lo venerava come un santo, riuscì con le autorità municipali a fondarvi, come aveva fatto ad Alcalà, la casa di san Gregorio per le "convertite" (1600).

Aiutò anche molte opere pie costituendo una "dogana di Gesù Bambino", guardaroba e magazzino dove raccoglieva quanto era necessario per i suoi poveri.

Morì a Madrid, il 26 dicembre del 1604, proprio durante le feste del suo Bambino Gesù.



Festeggiamenti mariani

Le comunità
carmelitane di Sicilia
festeggiano
la Madonna del Carmine

a cura della Redazione



LA FESTA della Madonna del Carmine, tra le più popolari in Sicilia, segna un punto d'arrivo nell'arco dell'anno pastorale, che per i Carmelitani può dirsi concluso solo allora, non prima. Nelle comunità religiose maschili e femminili essa è tra le feste maggiormente sentite, forse la più partecipata.

Con stile sobrio e contemplativo la festa viene celebrata in tutti i monasteri, dove al termine della Messa, i fedeli sono sempre puntualmente e ordinatamente in cerchio attorno al sacerdote ad attendere l'imposizione dello scapolare, o a riceverne uno nuovo spesso ricamato dalle sorelle con amorevole cura; lo scapolare, con le sue immagini del Sacro Cuore e della Madonna con il Bambino, le promesse e l'impegno di vita cristiana, i privilegi spirituali dell'Ordine, suscita sempre quella domanda di un "di più" da parte dei fedeli, ai quali si ha cura di mettere in luce il tesoro di fede che esso custodisce.

Nelle nostre comunità non si è spenta certo l'eco dei gloriosi anni passati, e qualcuno rimpiange le belle processioni con gagliardetti e fanfara. Sotto questo profilo, oggi, la festa appare più spoglia, ma pur tuttavia essa è una festa attesa, capace di risvegliare sempre nel cuore dei fedeli il desiderio di cielo, la capacità di ritrovare nell'affidamento filiale a Maria un orizzonte di pace, di speranza e di fiducia. Lo sanno bene i religiosi di Monte Carmelo, in provincia di Siracusa, che hanno visto crescere di anno in anno la partecipazione alla festa, che raccoglie tutto il popolo dei vacanzieri di quel bel tratto di costa tra Catania e Siracusa. Un popolo che anche in vacanza non rinuncia all'omaggio alla Madonna, un appuntamento che è capace di rendere più lieto anche il tempo riservato al relax e al riposo estivo.

Nelle città, a Palermo, la festa celebrata nei santuari "Madonna dei Rimedi" a piazza Indipendenza, e "Santa Teresa" alla Kalsa, dà la misura dell'affezione della gente, che se pure presa in quei giorni dalla processione di santa Rosalia non manca di partecipare alle celebrazioni eucaristiche in onore alla Madonna che si susseguono a ritmo ininterrotto. A Catania, la nostra chiesa "Santa Teresa", nella centralissima Via Antonino di Sangiuliano, sorge a poche centinaia di metri dalla Chiesa del Carmine e non può certo competere con questa per i festeggiamenti e le liturgie. Qui

è ancora come ai tempi antichi: funzioni fin dalle prime ore del mattino in una chiesa gremita per tutti i quindi giorni della preparazione e una processione accompagnata da una vera cascata di fuochi artificiali.

Ma che dire dei paesi etnei? Solo per fare un esempio, nei dintorni di Trappeto, dove hanno sede le comunità delle religiose e dei religiosi Carmelitani, sono numerose le parrocchie intitolate alla Madonna del Carmine, o che ne conservano la tradizione e la devozione, e anche nelle giovani parrocchie di quartieri sorti negli anni settanta la partecipazione alla messa del 16 luglio uguaglia, senza bisogno di avvisi e volantini, quella delle grandi feste.

Un po' atipico il caso di Enna, dove la devozione mariana è pure molto viva. L'intero mese di giugno è dedicato alla "Vergine della Visitazione", con il suo centro nella chiesa Madre e con celebrazioni che proseguono, poi, fino a luglio inoltrato. Proprio per non entrare in competizione con la festa della Vergine patrona, un tempo la ricorrenza della Madonna del Carmine veniva spostata al mese di settembre. Ora non più, anche se, la celebrazione si svolge in tono minore.

Assai radicata è la tradizione a Ragusa, con il santuario cittadino dedicato alla Madonna, e custodito dai nostri frati.

Anche in provincia ogni comune ha una chiesa o un altare dedicato alla Vergine del Monte Carmelo, con una devozione ancora "miracolosamente" viva sotto il cumulo delle macerie che hanno seppellito devozioni, tradizioni e storie del popolo cristiano; un miracolo legato anche qui a quel pezzetto di stoffa, lo scapolare, intorno al quale capita spesso di sentire il racconto di grazie ricevute, di protezione e difesa nei pericoli, narrazioni che compongono quella storia poetica carmelitana cresciuta intorno a quel segno misteriosamente forte di una promessa che sfida i secoli, anche quelli che vorrebbero eludere «l'ineludibile questione di Dio».



Alla scuola di Teresa di Gesù

Esercizi Spirituali OCDS

a cura della Redazione

L'ORDINE Secolare carmelitano scälzo di Sicilia, si è ritrovato a Pergusa, presso l'Oasi "Madonnina del Lago", dal 7 al 9 giugno 2009, per partecipare ad un breve corso di Esercizi Spirituali, sul tema: «La grande "impresa" dell'orazione».

Padre Mariano Tarantino, in apertura, ha citato l'omelia pronunciata dal Padre Generale nella celebrazione a conclusione dei lavori del Capitolo Generale di Fatima, quale pre-

parazione spirituale all'incontro.

Nel prosieguo delle attività, il Padre ha accompagnato, con sapienza e senso pratico, i partecipanti alla lettura dei primi venti capitoli del *Cammino di Perfezione* collegando, di volta in volta, il messaggio della Santa Madre con la Parola di Dio. Brani del *Vangelo* e delle *Lettere* di san Paolo hanno favorito l'approfondimento dell'insegnamento teresiano.

Ad ogni proposta hanno fatto seguito specifici tempi di silenzio per l'elaborazione personale e la meditazione. Il clima d'amicizia, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, l'adorazione eucaristica, la preghiera personale, i colloqui con il Padre, hanno realizzato il bisogno d'interiorità che ha mosso i partecipanti.

Gli Esercizi hanno realizzato l'invito rivolto all'intera famiglia carmelitana teresiana, frati, monache e ordine secolare, alla rilettura degli scritti di santa Teresa, la quale, oggi, come nei secoli scorsi, attrae per il suo linguaggio autentico e spontaneo, per la sua personalità pratica, prorompente e al tempo stesso ardente di carità. I suoi pensieri, espressi con piena convinzione perché frutto d'esperienza personale, indicano la strada sicura da percorrere per preparare l'anima ad accogliere l'azione divina. I partecipanti si sono interrogati sulla propria identità carmelitana, sulla qualità della preghiera personale e hanno riesaminato la credibilità della propria testimonianza e del proprio impegno. Ciascuno ha avuto di che consolarsi e di che imparare.

Non sono mancati momenti di "ricreazione" per mettere in luce le esigenze delle varie Comunità, da tempo ormai impegnate nell'azione di rinnovamento previsto dalle *Costituzioni*. Questo periodo dedicato alla verifica personale ha influito positivamente anche in ambito comunitario: ci si è sentiti più vicini e si è rafforzata la speranza di poter formare una grande Comunità OCDS provinciale, costituita da laici consapevoli della loro vocazione, che aspirano a vivere la loro

chiamata, a sostegno della Chiesa.

La parte conclusiva dell'omelia del Preposito Generale risuona in modo eloquente anche per l'OCDS, e ogni Comunità ne farà certamente argomento di riflessione:

«Troppi problemi, troppe ferite, troppe angosce e povertà stiamo nascondendo e seppellendo sotto la superficiale ripetizione di discorsi e gesti convenzionali. Diciamo alla chiesa di oggi, diciamo agli uomini e alle donne del nostro tempo: abbiamo bisogno di fermarci, di “parlare di cose verissime” a partire da quello che siamo realmente, di quello che Dio è realmente nella storia di salvezza che ci dà da vivere qui e ora».

Consiglio OCDS

Si è riunito a Trappeto il 26 maggio scorso il Consiglio OCDS del Commissariato di Sicilia; il Commissario padre Calogero Guardì, di ritorno dal Capitolo Generale tenutosi a Fatima, ci comunica che il Definitorio approverà, nel mese di giugno, la *Ratio Institutionis* che servirà ad orientare meglio la condotta e le scelte della nostra comunità. Il promotore di tale documento è il delegato generale padre Aloisius Deeney che nel giugno del prossimo anno verrà tra noi per un incontro su due importanti temi: come raggiungere la piena comunione tra i membri della Fraternità e come individuare gli strumenti e i requisiti per una buona formazione.

Attraverso la *Ratio Institutionis* l'OCDS assume una fisionomia ed un ruolo più incisivi senza che se ne trasformi la sostanza. Inoltre perché tutti noi carmelitani sia individualmente sia comunitariamente, possiamo “tornare alle origini”, il Capitolo Generale promuove lo studio di santa Teresa di Gesù (in particolare il documento *Per voi sono nata*) in preparazione al 2015, cinquecentesimo anniversario della nascita della Santa Madre.

La segretaria del Consiglio



In occasione della Solennità della Pentecoste, il Vescovo di Ragusa Mons. Paolo Urso, ha convocato tutta la Diocesi per la Celebrazione comunitaria della festività che chiude il tempo pasquale. La consulta delle Aggregazioni laicali diocesane ha fatto proprio l'invito e ne ha organizzato la realizzazione alla Fiera Emaia di Vittoria. Tema: «Il frutto dello Spirito è... Pazienza». Oltre alla parte introduttiva della Celebrazione e quella conclusiva dell'Eucaristia, al centro c'è stata una novità, valido contributo dei giovani impegnati nell'Agorà: per fare conoscere il carisma e la finalità delle Associazioni, dei Movimenti e dei gruppi, si è deciso di allestire, a cura degli stessi e liberamente, le cosiddette “tende”, termine biblico che ha riscosso il consenso di tutti, per la ricchezza e la profondità dei significati.

La Fraternità dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi di Ragusa ha assunto l'impegno di addobbare una “tenda” e l'ha fatto con vivo senso di responsabilità e grande entusiasmo. Tema particolare: «La pazienza nel cammino di santità». È stato presentato l'Ordine Carmelitano Scalzo dalle origini, e alcune figure rappresentative di Santi che hanno incarnato il carisma nella forma più piena. Questo attraverso striscioni, posters, quadri, fotografie e, al momento dell'incontro con i visitatori, con la viva voce e il calore del cuore delle Responsabili. Numerosissimi e molto entusiasti per le *Mirabilia Dei* i visitatori, anche giovani, della “tenda” che non ha avuto altra pretesa se non la “Gloria del Signore”. *Deo gratias!*

Lina Antoci



Il Santo Volto di Gesù

Un'antica reliquia
a Chiusa Sclafani (PA)

di *Maria Lucia Bondi*

LA PRIMA domenica di maggio, da più di quattro secoli, la comunità di Chiesa Sclafani si ritrova a venerare il Santo Volto di Gesù. La festa preceduta da un triduo di preparazione tenuto da un Padre predicatore si conclude con una solenne processione alla quale partecipano con particolare devozione oltre alle cinque confraternite e alle diverse associazioni, molti fedeli i quali con devozione seguono il sacerdote che porta il quadro reliquia sotto un baldacchino rosso.

L'immagine del Santo Volto di Chiesa Sclafani, come si legge da un documento dell'Archivio Storico Parrocchiale della Chiesa Madre, detiene il privilegio di essere stata «ritrattata ed esemplata dal vero e proprio volto della Santa Veronica che si conserva nella Chiesa di San Pietro in Vaticano». Come attesta Saverio Gaeta, il Santo Volto di Chiesa Sclafani è rimasta una delle due copie originali, unitamente a quella che si conserva a Vienna ad avere come contorno del volto l'intaglio di una lamina dorata così come il Velo del Vaticano. Questa lamina copre oltre misura la fine pittura monocroma su tela dello strato sottostante, mettendo in risalto solo una sagoma con gli occhi chiusi, la barba appuntita e un accenno di capelli. Sulla pellicola si legge incisa l'iscrizione che ne vieta, pena la scomunica, qualsiasi tipo di riproduzione. L'intera icona è contornata da una preziosa cornice d'ebano con strati di tartaruga.

Quest'anno in occasione del centenario della ricostruzione, a seguito di una frana, dell'edicola posta nel quartiere di San Vito, la confraternita del SS. Volto, fondata nel 1900 con lo scopo di venerare la sacra icona e divulgare la devozione, ha promosso alcune iniziative tra le quali l'installazione di due grandi vetrate artistiche, opere dell'artista palermitano Dario D'Oca, nella cripta della Chiesa Madre dove trova dimora la reliquia, e il finanziamento di un testo dello

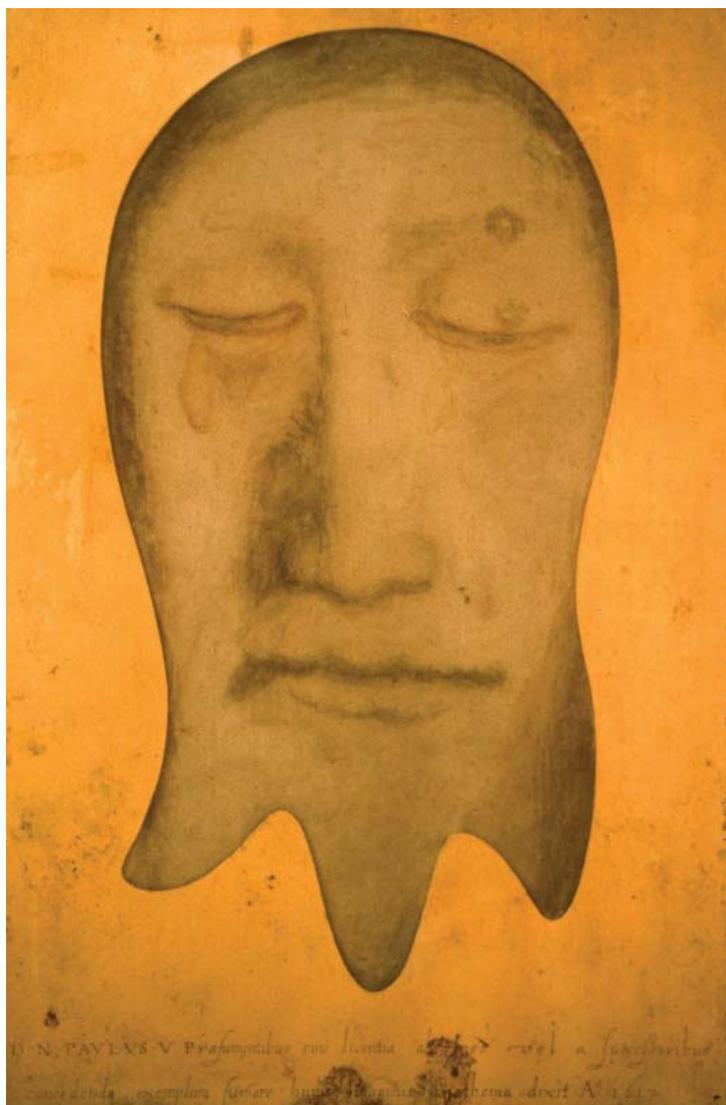
Maestro di Flémalle (ante 1444), *Santa Veronica*,
Francoforte, Städelches Kunstinstitut

storico erudito Dott. Antonino Giuseppe Marchese dal titolo *Cristo a Chiusa Sclafani*. Il libro è stato presentato il 21 giugno in Chiesa Madre, alla presenza del vescovo di Monreale S. E. Mons. Salvatore Di Cristina, del prof. Giovanni Mendola che ne ha curato la presentazione e delle autorità locali. Il testo ripercorre la storia locale segnata dalla presenza, dal XV secolo in poi, di molti ordini religiosi i quali hanno contribuito, oltre allo sviluppo del territorio, grazie alla disposizione strategica dei loro conventi, anche alla formazione spirituale dei paesani donando alla comunità figure di particolare rilievo, alcune in fama di santità, come lo è stato il Venerabile fra Innocenzo da Chiusa dei Frati Minori Osservanti del convento di San Vito detto anche lo "Scalzo di sant' Anna". Fu proprio grazie all'intercessione del fraticello, che i chiusesi hanno beneficiato di questa importante reliquia.

Trovatosi fra Innocenzo a Roma, fu convocato dal Santo Padre Clemente VIII, per la sua santità di vita e per le sue innumerevoli virtù. Rimasto in Vaticano anche con i Pontefici Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, ottenne da loro in dono immagini sacre e molte reliquie tra le quali quella più importante il Santo Volto di Gesù, donato dal Papa Gregorio XV grazie all'intercessione del Card. Borghesino. L'umile frate, rimasto molto legato alla sua terra natia consegnò la preziosa immagine a fra Didaco affinché la portasse nel suo amato convento di San Vito a Chiusa.

Il messo, come si legge nell'atto notarile del notaio Catalanotto datato 21 settembre 1623 e conservato nell'Archivio Parrocchiale della Matrice, consegnò il vero ritratto del volto di nostro Signore ai Frati Minori Osservanti Riformati di San Vito, i quali lo posero su un altare del lato sinistro della chiesa, all'interno di un tabernacolo protet-





to con una grata di ferro e chiuso con sette chiavi. Il Sacro Velo poteva essere esposto al pubblico con la massima devozione il Giovedì e il Venerdì Santo e il giorno del ritrovamento della Santa Croce ovvero il 3 Maggio.

Diffusa la notizia della presenza della Santa Reliquia molti fedeli, provenienti anche dai paesi vicini, si riversarono in pellegrinaggio presso la chiesa di San Vito, in particolare il 24 Agosto giorno fissato per i festeggiamenti, per venerare il San-

to Volto e per chiedere l'intercessione in caso di particolari calamità quali guerre, malattie, carestie e siccità.

Tuttavia i Pontefici Paolo V ed Urbano VIII, visto il proliferare di molte copie e riproduzioni della reliquia romana, avevano proibito qualsiasi imitazione ordinando l'immediata distruzione delle copie esistenti. L'editto fu messo in esecuzione in data 12-06-1628 dal Card. Arcivescovo di Palermo, il quale ordinava ai sacerdoti, pena la sospensione *a Divinis ipso facto incurrenda*, di notificare chiunque possedesse una copia del Volto Santo, ed intimare l'immediata consegna al vicario di zona, con la minaccia di una scomunica.

L'ordinanza arrivò pure al convento di San Vito, ma grazie all'intervento del Marchese

di Giuliana e Conte di Chiusa Lorenzo Gioeni Cardona, l'immagine poté rimanere nel convento dei frati riformati. Infatti, il Marchese si prodigò ad inviare a Roma due lettere indirizzate una a fra Innocenzo e l'altra al Cardinale Mellino, supplicandoli di intercedere presso il Santo Padre Urbano VIII, affinché il Santo Volto di Chiusa fosse risparmiato dalle sue disposizioni. L'intervento di fra Innocenzo presso il Cardinale Mellino ottenne la grazia desiderata, l'immagine poté rimanere, in quando era

stata donata dalla santa memoria di Papa Gregorio XV.

Con la soppressione degli ordini religiosi nel 1866 anche il convento di San Vito subì la stessa sorte, pertanto il Santo Volto fu consegnato dalla municipalità di Chiusa all'arciprete don Nicolò Zito, il quale pose il quadro sull'altare della cripta della Chiesa Madre, continuando la diffusione della devozione e la divulgazione del culto spostando il giorno dei festeggiamenti dal 24 agosto alla prima domenica di maggio, e facendo stampare le prime incisioni raffiguranti la santa immagine.

La devozione che da secoli lega il popolo di Chiusa al famoso "Velo della Veronica", si è nutrita per diverse generazioni di racconti orali tramandati da padre in figlio, i quali hanno alimentato nell'immaginario collettivo la fama di santità intorno alla figura del Venerabile Innocenzo da Chiusa, inevitabilmente legato alla storia del Santo Volto.

Si racconta, infatti, di come fra Innocenzo, messosi in cammino verso Chiusa, arrivò di notte al convento di san Vito, ma i confratelli gli negarono l'accesso. Sentendosi stanco si sedette a riposare poco distante. Più tardi alzatosi si accorse che sulla pietra era rimasta impressa l'immagine di Gesù.

La tradizione vuole che, proprio in quel punto, nel quartiere di San Vito fu costruita l'edicola votiva che ancora oggi conserva la copia del Santo Volto della chiesa madre dipinta su pietra tufacea.

Altri episodi vengono narrati, arricchiti come succede in questi casi, da particolari che li rendono più fantasiosi ma non per questo meno credibili, comunque utili a rafforzare la fede verso quell'Uomo-Dio, che l'icona del Volto Santo di Chiusa rappresenta, disprezzato e reietto dagli uomini ma che con la sua Passione si è fatto carico dei peccati del mondo intero.



Avvolta nel mistero

La *Veronica vaticana* può dirsi davvero avvolta nel mistero: intorno al 1617, infatti, avviene un mutamento radicale nel riferimento iconografico. Prima di quella data le copie della *Veronica* apparivano con gli occhi aperti, dopo invece appaiono con gli occhi chiusi.

Vi è poi la questione relativa alla presunta sparizione della reliquia, durante il sacco di Roma, il 6 maggio 1527. È una ipotesi accreditata in base alle testimonianze coeve.

Restano ancora da chiarire le ragioni per le quali nel XVII sec. i papi Paolo V e Gregorio XV hanno vietato la produzione di copie dell'immagine vaticana, pratica in uso fino al sec. XVI, e utilizzate per la devozione dei pellegrini che si recavano a Roma.

Sul Velo, attualmente custodito in Vaticano, Joseph Wilpert, che nel 1907 ebbe modo di studiarlo, riferisce di aver visto solo «una sezione quadrata di materiale di colore chiaro, piuttosto sbiadito dal tempo, che recava due indistinte macchie marrone-ruggine, collegate l'una all'altra».

La reliquia è comunque esposta ogni anno in occasione della quinta domenica di Quaresima: la benedizione con la reliquia ha luogo dopo i vesperi delle 17.00, in san Pietro a Roma, quando tre canonici portano il reliquiario sulla balconata sovrastante la statua di santa Veronica con il Velo.



Vieni, sposa di Cristo

**Ricordo di
sr. Maria Diletta
dell'Eucaristia
e di
sr. Maria Angelica
della Passione -
Monastero delle
Carmelitane Scalze
Enna**

Le Carmelitane Scalze di Enna

SUOR Maria Diletta dell'Eucaristia, (Cutrona Angela) nata ad Alia (PA) il 21 gennaio 1921 da genitori profondamente cristiani, ricevette una formazione salda nella fede, nella carità, nel sacrificio, che via via sviluppò e poté trasmettere a quanti la circondavano specie quando la famiglia si trasferì a Palermo.

Nel suo lavoro casalingo e professionale di sarta raccoglieva giornalmente tante ragazze per dare loro lezioni di taglio e cucito e nello stesso tempo farle pregare e dare istruzioni sulla religione cristiana.

Entrata tra le file dell'Azione Cattolica fu a suo agio in questa

mansione specie fra le “giovannissime” dando esempi di virtù, senso del dovere e purezza di vita. Maturando più tardi la sua vocazione religiosa con l'aiuto del direttore spirituale, a cui manifestò il desiderio della totale consacrazione al Signore nella solitudine e nel silenzio, avendo conosciuto la piccola Santa Teresa di Gesù Bambino, si orientò verso il Carmelo finché, vincendo la resistenza dell'unico fratello che allora era in casa, dopo tanta preghiera e riflessione, entrò il 3 gennaio 1953 in questo Carmelo di Enna.

Nel luglio 1953, dopo sei mesi di Postulato fu ammessa alla Vestizione e le fu imposto il nome di Suor Maria Diletta dell'Eucaristia, che per lei costituì un vero programma di vita. Entrando nella vita religiosa, non le mancarono prove di adattamento ma con l'amore e la fedeltà a Cristo tutto è stato sempre superato e così arriverà alla Professione Religiosa che emise il 7 luglio 1954 la semplice e il 7 luglio 1957 la solenne.

La sua preghiera intensa per i sacerdoti, la portò ad accettare la proposta della Priora di allora che le affidava già un Carmelitano allo scopo di pregare per il suo cammino verso il sacerdozio. Più tardi le venne affidato un seminarista diocesano (entrambi ancora viventi) per i quali non risparmiò preghiere, sacrifici, veglie di adorazione unita alle sue compagne di noviziato. Per loro fu non solo sorella spirituale, ma madre spirituale, aiutandoli con consigli e incoraggiamenti.

La sua vita religiosa proseguiva con sempre maggiore perfezione e regolarità, tanto che per le sue molte capacità e profondità spirituali le vennero ben presto affidate cariche di responsabilità (fu Priora per 15 anni) che adempì con molto impegno, senso di rettitudine di intenzione, senso materno. Molti i laici giovani, i giovani e meno giovani che venivano in Monastero e con i quali ebbe l'opportunità di trattare. Sapeva offrire opportuni consigli su problemi di vocazione o difficoltà familiari e per tutti aveva sempre

quelle risposte che facevano tornare serenità, pace e conforto o addirittura un cambiamento di rotta nella loro vita segnata prima dalla tristezza e tornata nella speranza e nella gioia.

Anche se la sua salute non è stata sempre florida, sapeva essere ottimista, sollecita e anche divertente con qualche battuta di convenienza. Se poi pensiamo alla sua malattia, ci è stata di edificazione la serenità con cui l'ha portata e l'abbandono con cui si è messa a disposizione del medico (Dott.ssa Bonarrigo) per lasciarsi sottoporre alle cure e medicazione che il caso richiedeva lei, sempre così riservata nella sua persona.

Si leggeva nel volto l'offerta che ne faceva al Signore, il desiderio di uniformarsi allo Sposo Crocifisso in questa dura prova che le stava costando, e soprattutto la serena gioia che Gesù le dava di vivere il suo stesso annientamento Eucaristico. La prova si protasse per quattro lunghi mesi, col male che galoppava finché, presa dall'influenza cominciò ad assopirsi non dando più segni di comunicazione.

E così il giorno 11 marzo alle ore 20 circa alla voce del Padre con il suo: «Vieni, sposa di Cristo ricevi la corona...» si è consegnata all'abbraccio eterno per godere sempre dell'amore del suo Cristo sposo.





«**S**IAMO nelle mani del Signore...» amava ripetere. È quanto si è pienamente e definitivamente realizzato il 6 maggio per la nostra sorella sr Maria Angelica della Passione, ritornata alla casa del Padre.

Vincenza Maria Aida Albanese era nata a Piazza Armerina, il 2 febbraio 1916, in una famiglia cristiana, circondata dall'amore dei genitori, delle quattro sorelle e dei due fratelli.

Nel 1941 a 25 anni, dopo la morte del padre Angelo entra in questo monastero "San Marco" di Enna, dove emette la professione temporanea il 15 ottobre 1944 e tre anni dopo quella solenne. All'inizio del cammino lo stato di tensione per il conflitto bellico compromette la sua salute e le è chiesto un rientro in famiglia; riprese le forze, ritorna con gioia in monastero prolungando l'anno di noviziato.

Una vita vissuta nella semplicità, svolgendo con disponibilità e responsabilità i vari uffici affidateli: sacrestia, preparazione delle ostie, infermeria, ruota (c'è ancora chi ricorda quel suo "celestiale e irripetibile" *Deo gratias!* come una vera "catechesi").

Animava con passione e sacrificio le ce-

lebrazioni liturgiche col suono dell' armonium. Fu eletta vice priora e per più trienni consigliera. Nei momenti liberi aveva tra le mani il ricamo a filet o i fuselli del tombolo che le furono compagni fedeli fino all'età di 90 anni; gioiva nel preparare qualcosa di bello per Gesù: tovaglie d'altare, corporali, palle ed amitti.

Non trascurava la compagnia di buoni libri adattandone la scelta ai tempi liturgici e se ne nutriva a piccoli sorsi anche durante il lavoro, se questo lo consentiva.

Era attratta profondamente dal mistero della Passione di Gesù, che diveniva sempre più il riferimento del suo vivere, ed amava le Sue immagini, su cui posare lo sguardo; tutto convergeva poi, nell'Eucaristia, mistero di morte e di gloria, a cui ha voluto partecipare fino ad una settimana prima del suo passaggio.

In questa chiave leggiamo anche la sofferta accettazione di quella crescente infermità uditiva che le rendeva sempre più difficile la partecipazione alla vita comunitaria fino ad immergerla in un quasi totale silenzio. Abbiamo constatato questo progressivo cammino di distacco e di crescente serenità: diminuiva la forza fisica e cresceva quella dello spirito.

L'infermità cardiaca la costrinse ad abbandonare ogni ufficio come pure i "pellegrinaggi" al campanile della chiesa, dove una grotta accoglieva un simulacro della Madonna di Lourdes offerto dai suoi amati nipoti. Continuò sempre ad essere attenta alle altre: offrendo il suo "piccolo" aiuto e soffrendo di non poter far di più, partecipando alle gioie ed alle sofferenze, incoraggiando, apprezzando e gratificando le sorelle con fraterna sollecitudine.

Affidavamo a lei varie intenzioni, sicure che non sarebbero state obliate. I sacerdoti, i fratelli Carmelitani in specie, avevano un posto privilegiato nel suo cuore, sapendo che molto dipende dalla loro santità.

Nell'ultimo anno accettò con dolore di deporre la Liturgia delle Ore e stringere ancora più il Rosario con cui percorreva i cinque continenti, ed il crocifisso, con cui meditava quotidianamente e con passione le stazioni della *Via Crucis*. Queste preghiere unite alle giaculatorie, erano per lei vere frecce che l'aiutavano a quel ininterrotto «dialogo con Colui da cui sapeva di essere amata...».

La preghiera era divenuta in lei come il battito del cuore e crediamo che, alla Sua venuta, lo Sposo tanto atteso l'abbia trovata vigilante nell'incessante preghiera, anzi, «fatta ormai preghiera»...



Fraternità

e pace

Incontro con gli allievi dell'Istituto "P. Branchina" di Adrano (CT)

a cura della Redazione

UN INCONTRO con tante domande: così padre Lucien, padre Francesco e padre Renato, del convento di Trappeto (CT) potrebbero descrivere l'incontro con gli allievi dell'Istituto Tecnico "P. Branchina" di Adrano.

L'opportunità di conoscere questa realtà scolastica e giovanile è stata data ai tre Carmelitani dagli insegnanti di religione dell'Istituto, che avevano programmato per il mese di marzo 2009 un progetto dal titolo "Fraternità e pace", all'interno del quale i tre religiosi sono stati invitati a partecipare portando la loro esperienza e il loro punto di vista.

L'impegno li ha visti all'opera per una intera settimana incontrando le classi dell'Istituto che conta circa un migliaio di iscritti. Primo dato interessante è stata la scoperta di una realtà attenta ai temi affrontati e partecipe, in modo franco e maturo, al dibattito che di volta in volta si è aperto. Interesse e curiosità hanno tenuta desta l'attenzione di tutti, con positiva sorpresa da parte di chi, si aspettava un uditorio poco interessato e motivato.

L'incontro è stato occasione per sondare nel segno della radicalità di significato i termini fraternità e pace, che facilmente si prestano a interpretazioni di tipo sociologico: "fraternità" ha portato a porre la que-

stione di un Dio padre, e “pace” a leggere il messaggio di Cristo Risorto. A Dio e a Cristo, sono stati poi coniugate le realtà della preghiera e della Chiesa.

Attraverso una serie di domande preparate anche attraverso un questionario abbiamo provato a misurare il posto, in termini statistici, su quelle che sono le convinzioni religiose dei ragazzi.

Su un campione di 18 classi, per un



totale di 365 allievi, alcuni dati emersi ci sembrano interessanti: per i due terzi dei ragazzi Dio è creatore, mentre solo per poco più di cento di loro Dio è il Padre di Gesù Cristo; un terzo dei ragazzi non dà risposte, così come sulla preghiera, per una «attuale (e speriamo passeggera) scelta di ateismo o agnosticismo» come ci spiega la professoressa Maria Dolores Doria.

Interessante il tenore delle risposte sulla preghiera: per i due terzi dei ragazzi pregare è parlare con Dio, anche se solo un terzo lo fa con parole proprie, mentre circa il 7% dei giovani dice di pregare tutti i giorni. Quanto alla questione relativa a Cristo ha destato una certa sorpresa il fatto che mentre solo un terzo dei ragazzi sostiene che Gesù è risorto, due terzi di essi affermano che Gesù è presente in mezzo a noi.

Non poteva poi mancare circa la Chiesa una domanda su tutte: voluta da Cristo o dai discepoli? Anche qui le risposte, numericamente, si equivalgono quasi perfettamente. Il lavoro, insomma, non manca.

Sulla preghiera

Spesso mi capita di perdermi, di smarrirmi nel cammino verso la vita, ed è in quei momenti che il dialogo con Dio si intensifica, la preghiera diviene un'ancora di salvezza, il salvagente della mia vita, mi dona la giusta serenità per affrontare le immani battaglie che la vita mi e ci propone. Ecco perché, ogni qualvolta sento la necessità di ascoltarmi e di sentire la vicinanza di una persona che mi voglia bene e che so che mi conosce, mi chiudo nella preghiera, io e Dio, solo noi e tutto mi appare più semplice, più limpido e la soluzione ai problemi la ritrovo nel mio cuore. Mi capita soprattutto di notte, dopo avere affrontato le mille difficoltà di una giornata più o meno pesante, perché mi permette di ricostruire tutti gli attimi fondamentali di una giornata, come

un puzzle, di fare il punto della situazione traendo gli spunti necessari per affrontarne un'altra. Così che, ogni preghiera differisce dall'altra per contenuto e qualità.

S. L.

* * *

Io non prego mai, perché non credo che una preghiera possa servire a qualcosa. ...Non ho nessun desiderio di vita eterna, ognuno di noi ha il tempo necessario per fare tutto quello di cui c'è bisogno e vivere la vita eterna sarebbe inutile.

La consapevolezza che tutto passa mi lascia indifferente perché so che c'è un'età per tutto; so che non posso fare più le cose che facevo fino a qualche anno fa, e più grande divento e più morta sarà la mia vita.

E.

Lettera dal Madagascar

NELLA MISSIONE di Marovoay sta lavorando, per un breve periodo, il volontario Fabio, Fisioterapista. Oltre che ricevere i pazienti nel dispensario medico di Ambovomavo, fa anche visite a domicilio, su segnalazione di padre Bruno, per quelli che hanno difficoltà a muoversi.

Una sera, dopo il lavoro, Fabio, tornato alla missione per la cena, era sconvolto. Madame Modestine lo aveva accompagnato nella casa di Janet, una signora di 51 anni, inferma da 12 anni. Janet vive, con sua figlia e due nipotini, sdraiata su un "materasso" che nel tempo si è sempre più assottigliato. Aveva 39 anni quando si è ammalata. Fabio ha voluto che Janet fosse portata al dispensario perché aveva bisogno di cure mediche. Quando ho aperto la porta dell'ambulatorio e ho visto Janet, anch'io sono rimasto impressionato; d'istinto ho chiuso le palpebre. Non avevo mai visto, una persona così magra. Mi sono stupito ancora di più, quando l'ho sentita parlare con voce decisa e forte, con la voce di chi non si lamenta per la condizione in cui è, e ha vissuto. Chiediamo alla figlia "Tua madre mangia?" Ci risponde: "Mangia e ha appetito". Domandiamo: "Che cosa mangia?" "Riso" ci dice; e ancora: "Mangia carne?"; ci risponde: "Una volta al mese, qualche volta mangia pesce".

Abbiamo accompagnato Janet, con la figlia, in macchina, all'ospedale statale di Marovoay, la dottoressa Odile, che si occupa come volontaria della casa di riposo, era di guardia, e si è presa cura di lei. L'ha fatta ricoverare, le hanno messo delle flebo con delle vitamine, le hanno fatto degli esami e dopo qualche giorno l'hanno dimessa. Abbiamo pagato le cure.

Domenica scorsa, dopo la Messa, siamo andati a trovare Janet in casa: abbiamo portato una bilancia, per pesarla. Le abbiamo portato dei vestiti. Ci siamo fermati lungo la strada, abbiamo acquistato: 10 uova, un barattolo di latte condensato, tre panini e un pollo. Arrivati alla casa, dopo aver consegnato gli alimenti acquistati e i vestiti, abbiamo pesato Janet; abbiamo fatto salire sulla bilancia la

figlia, la bilancia si è fermata a 52 Kg. Le abbiamo detto di prendere in braccio la madre e di salire sulla bilancia, La testa di tutti noi si è chinata e questa volta la bilancia si è fermata a 75 Kg. Ci siamo guardati tutti stupiti: Janet pesa 23 Kg.

Abbiamo consegnato alla figlia 50.000 Fmg (circa 5 euro) dicendole che ogni settimana passeremo a trovarla e le consegneremo dei soldi, per garantire il cibo per lei, la madre, e i suoi due figli. Porteremo la bilancia e peseremo sua madre. Speriamo tanto che aumenti di peso.

Mi chiedo: dove Janet riceve la forza per vivere in queste condizioni? 12 anni, inferma, sdraiata su questo giaciglio.

Quando ho parlato a padre Bruno di Janet, mi ha detto: "Sì! la conosco bene, le porto la Comunione, oltre che un po' di aiuto". Sopra il giaciglio di Janet ho visto un calendario, con appesa una corona. Ho chiesto alla figlia: "Tua madre prega?" mi ha risposto: "Sì! spesso recita il Rosario".

Un caro saluto a tutti,

Maurizio Crespi



Alla scoperta del Madagascar

di *Liliana Mosca*



IL MADAGASCAR è la quarta isola al mondo per grandezza. Una volta parte del super continente Gondwana, comprendente l'America del Sud, Africa, l'Antartide, l'Australia e l'India, il Madagascar si dispose nella presente posizione, dopo che nell'era mesozoica si avviò un processo di frantumazione. Il distacco del Madagascar dalla massa continentale ha permesso la salvaguardia nel tempo di un habitat straordinariamente esclusivo, favorendo lo sviluppo e la conservazione di specie endemiche vegetali e animali.

L'origine del popolo malgascio

L'antropologia fisica afferma che l'isola del Madagascar può essere considerata il punto d'incontro tra il continente asiatico e quello africano per avere accolto sul suo

suolo una razza chiara, una scura ed una mista. L'etnologia da parte sua ha potuto individuarvi più forme d'organizzazione da quelle semplici a quelle più complesse ed infine la linguistica ha riscontrato una palese omogeneità nella lingua malgascia (la cui parentela con il ramo esperoniano delle famiglie delle lingue austronesiane sembra oramai attendibile), che, pur presentando delle varianti, è parlata ed è compresa da tutti gli abitanti del Madagascar.

Ci si trova quindi di fronte ad una civiltà unitaria straordinaria, a dispetto del fatto che nel Madagascar vi fu senz'altro l'arrivo di uomini, tecniche e idee giunte da più paesi rivieraschi dell'oceano Indiano. Se sull'unicità della civiltà malgascia tutti si sono detti d'accordo, qualche studioso ancora oggi cerca di dare una risposta



Foto Studio Giudicianni

a «*la plus belle énigme di monde*» (il più bel enigma del mondo), come il *malgachisant* Hubert Deschamps definì la questione del popolamento del Madagascar. Nell'isola sono completamente assenti tracce d'insediamenti umani risalenti all'epoca preistorica, le prime testimonianze hanno lasciato ipotizzare che piccoli gruppi umani di origine indonesiana o meglio austronesiana ed africana con apporti successivi di una certa consistenza di genti arabo-persiane si sarebbero stabiliti nell'isola a partire dal VI-VII secolo d.C.

Questi gruppi inizialmente s'installarono nel nord e nel nordovest dell'isola e vissero di pesca e di raccolta e forse anche di coltivazione su tavy. L'arrivo di nuovi immigrati ed una ulteriore più numerosa migrazione di genti indonesiane-africane

tra i secoli XIII-XV determinò un'occupazione sempre più estesa delle terre, in particolare, sull'altopiano, dove, secondo alcune leggende, vi erano insediamenti di genti cd. *Vazimba*, da molti ancora oggi considerate native del Madagascar.

Il toponimo Madagascar comparì per la prima volta nel libro di Marco Polo: «Navigando verso mezzodi e garbino per mille miglia, si trova la grand'isola di Magastar, qual è delle maggiori e più ricche che siano al mondo». Il celebre veneziano però aveva, senza accorgersene, riportato notizie proprie della città di Mogadiscio e del Corno d'Africa e non dell'isola Rossa. Cartografi e geografi però non si preoccuparono di correggere l'errore di Polo e conservarono la denominazione di Madagascar alla Grande Isola dell'Oceano Indiano

L'Europa alla scoperta del Madagascar

Il 10 agosto dell'anno 1500, donde la denominazione cristiana *Ilha de São Lourenço* (isola di San Lorenzo), una nave, separatasi per una tempesta dalla squadra navale comandata da Vasco da Gama diretta in India, avvistò la costa della regione dell'Anosy nel sud del Madagascar. A partire da quel momento l'isola del Madagascar o meglio *Ilha de São Lourenço*, secondo il toponimo scelto dal capitano Diogo Dias, cominciò ad essere raffigurata con precisione su portolani e mappamondi, rimediando così alle notizie, per lo più erronee circolate, soprattutto in Europa.

Nell'anno 1506 l'ammiraglio portoghese Tristão da Cunha, costretto dai venti contrari a tenere la sua flotta alla fonda al largo del Mozambico, decise di visitare due fiorenti insediamenti musulmani sulla costa nordovest dell'isola: Sada e Langani. Il viaggio di da Cunha portò solo distruzione: i due insediamenti furono infatti messi a ferro e a fuoco e non riuscirono più a ritrovare il loro antico splendore.

Qualche tempo dopo ma l'anno è incerto dei Portoghesi (naufraghi, marinai?) eressero un forte su un'isola alla foce del fiume Vinanibe non lontano da Tôlanaro o Fort Dauphin, di cui ancora oggi sopravvivono reperti archeologici ed una magnifica stele in marmo Padrao, incisa su entrambi i lati. I portoghesi inoltre tentarono d'impiantare nel sud del Madagascar una stazione commerciale per le navi dirette in India, ma il progetto fallì miseramente, così come non riuscì loro l'attività di evangelizzazione dei nativi avviata nei primi decenni del 1600 sulla costa nordovest e nella regione dell'Anosy. Né migliore sorte capitò agli Olandesi, agli Inglesi ed ai Francesi, che, a loro volta, cercarono di costruire degli insediamenti coloniali nel Madagascar. Gli episodi più duraturi furono quelli messi in campo dall'Inghilterra e dalla Francia.

Gli inglesi crearono tra il 1645 ed il 1650

delle colonie rispettivamente nella baia di St. Augustin e nell'isola di Assada sulla costa nordovest, ma nessuno delle due durò sia per la resistenza opposta dai nativi sia per l'alta mortalità che colpì i coloni.

I Francesi indirizzarono i loro sforzi coloniali nella ricordata regione di Tôlanaro dove a partire dal 1642 fondarono una colonia e vi rimasero, tra alterne vicende, fino al 1674.

Se le mire coloniali dei paesi europei verso il Madagascar si risolsero in dei grossi fallimenti, l'isola continuò a suscitare interesse ed ad essere accreditata nell'immaginario come il luogo dell'Eden e qualcuno ha scritto anche del «*The Dream of Madagascar*» (Il sogno del Madagascar).

Con i suoi porti, le sue baie e la facilità di procurarvi viveri, acqua e legna, l'isola accolse, tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII secolo, i più famosi pirati del tempo tra i quali: Henry Avery o Every, William Kidd, Thomas Tew, Thomas White. Nella nuova "Tortuga", si consumò anche il singolare esperimento di una comunità d'uomini liberi, soprannominata "Repubblica di Libertalia". Gli artefici di questa repubblica di uomini liberi che avrebbe avuto sede nella baia di Diego-Suarez, oggi Antsiranana, sarebbero stati un nobile di origine francese: Misson ed un frate domenicano d'origine italiana Caraccioli.

Il tramonto della pirateria, obbligò buona parte dei pirati, che avevano sperimentato nel Madagascar che «la vita è dolce» a lasciare l'isola; qualcuno, tuttavia, decise di restare e si ritirò a vivere tra la Baia d'Antongil e la località di Tamatave, oggi Toamasina.

Quelli che rimasero ebbero un ruolo fondamentale nella fondazione del regno Betsimisaraka, creato nella prima metà del secolo XVIII, dall'abile capo Zana-Malata Ratsimilaho, figlio, secondo la tradizione, del pirata Thomas Tew e di una principessa malgascia.

- continua -



Foto Studio Giudicianni

Preparativi matrimoniali

di sr Solange Ravaobiti
trad. Maria Rita Guglielmino

NEL COSTUME malgascio la scelta della futura moglie dei propri figli è solitamente di competenza dei genitori del ragazzo. I motivi della scelta sono fondati sulla salute, la situazione sociale degli avi, la famiglia d'origine e naturalmente le caratteristiche di quest'ultima; fra le qualità richieste: essere una brava cuoca, una brava casalinga, essere un'eccellente tesoriera, paziente e comprensiva. Nel Sud del paese, l'unione è stabilita quando i bambini sono ancora piccoli.

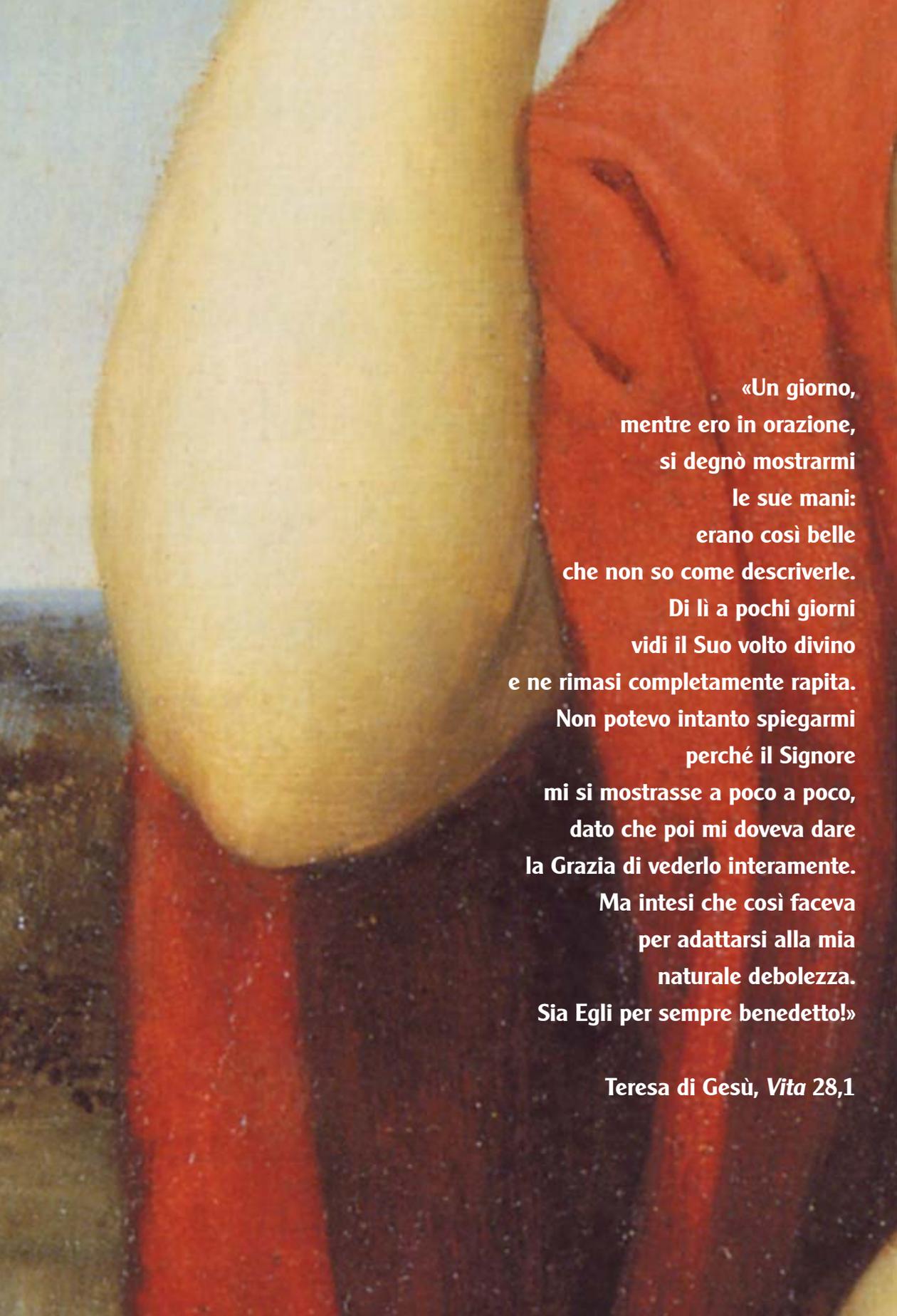
Quando la selezione dei genitori è stata fatta, la madre del ragazzo, bene informata sulla ragazza, contatta la madre di questa per parlarle della sua richiesta. Una volta raggiunto l'accordo, la madre della ragazza mette al corrente il marito dei desideri della famiglia interessata alla loro figlia.

Il padre della ragazza si informa allora sull'origine dei genitori del ragazzo e soprattutto sulla situazione sociale di colui che vuole sposare la figlia. I genitori cercano di sistemare bene la figlia soprattutto se questa occupa un ruolo importante nella società. Se tutto va bene le due famiglie si occuperanno del "destino" dei futuri sposi, consulteranno dunque un astrologo o *mpanandro*, per evitare l'unione

di due ragazzi dai "destini contraddittori" o *vintana mifanipaka* che rischierebbero di vedere "fulminata" la loro unione. Se l'indovino sconsiglia il matrimonio, si abbandona il progetto. Se i destini sono "addizionali" o *vintana mifameno* l'unione è favorevole e si cerca il giorno clemente per le cerimonie. È l'astrologo che determinerà il momento propizio per il matrimonio: il giovedì "un giorno di uomo" o il venerdì "giorno della grande persona".

In seguito le due famiglie scelgono una persona che sarà il "porta-parola" o *mpikabary* della famiglia per la domanda di matrimonio ufficiale e la discussione della "offerta" o *vodiondry*. Gli incaricati o "richiedenti" *mpangata-bady* o *mpaka* si recano a casa dei genitori della ragazza che sono generalmente in numero dispari (spesso sono sette). Il numero dispari ha il significato di "completo, perfezione", poiché ha il significato augurale di avere dei discendenti *manana amby ampy*.

I genitori della ragazza sono pronti ad accogliere gli incaricati o "richiedenti", composti sempre da sette persone. I "richiedenti" aspettano all'esterno della casa fino al momento in cui i genitori della ragazza decidono di farli entrare.



**«Un giorno,
mentre ero in orazione,
si degnò mostrarmi
le sue mani:
erano così belle
che non so come descriverle.
Di lì a pochi giorni
vidi il Suo volto divino
e ne rimasi completamente rapita.
Non potevo intanto spiegarmi
perché il Signore
mi si mostrasse a poco a poco,
dato che poi mi doveva dare
la Grazia di vederlo interamente.
Ma intesi che così faceva
per adattarsi alla mia
naturale debolezza.
Sia Egli per sempre benedetto!»**

Teresa di Gesù, *Vita* 28,1